

Anno XXI n. 2  
Febbraio 2016

# L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



## Variazioni

«La malattia è sempre il segno di una decisione dell'Io di superare sul piano fisico determinate forme della immoralità inconscia: un processo di guarigione morale comincia con un processo di malattia fisica, in quanto di questa guarigione morale l'uomo non è capace di essere il diretto suscitatore».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

### VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 84

L'Io è il suscitatore, il mandante della malattia, il regista del karma ad essa connesso.

L'Io è al contempo l'artefice della guarigione morale.

La guarigione avviene su differenti piani. Le forze di guarigione vengono attivate nell'ambito eterico ed espanse sul piano fisico con l'assenso della direzione spirituale, che guida e accompagna il processo con la supervisione, a volte combinata, dei due Arcangeli: Michele, impulsore dell'autoguarigione e Raffaele, governatore del processo terapeutico.



Perugino «Arcangeli Michele e Raffaele»

L'Io viene riconosciuto nella sua tensione androgina dal futuro.

Angelo Antonio Fierro

## In questo numero

<b>Variazioni</b>	
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 84	2
<b>Socialità</b>	
O. Tufelli Nel mare senza sponde	3
<b>Poesia</b>	
F. Di Lieto Flora	9
<b>Inno</b>	
Aryuna Il Baluardo	10
<b>AcCORdo</b>	
M. Scaligero Vincere la Morte	11
<b>Il vostro spazio</b>	
Autori Vari Liriche e arti figurative	12
<b>Sacralità</b>	
G. Burrini Il tempo, i bioritmi e le grandi feste dell'anno	14
<b>Considerazioni</b>	
A. Lombroni Anime contro	19
<b>Testimonianze</b>	
F. Corona I percorsi del cuore	25
<b>Inviato speciale</b>	
A. di Furia Il pungiglione della morte	29
<b>Antroposofia</b>	
R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo	32
<b>Esoterismo</b>	
M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma	35
<b>Il racconto</b>	
F. Di Lieto L'armatura	41
<b>Costume</b>	
Il cronista Salmoni e gamberetti	45
<b>Redazione</b>	
La posta dei lettori	46
<b>Siti e miti</b>	
E. Tolliani La capanna di Citeaux	48

## L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. E Fax: 06 8559305

Mese di **Febbraio 2016**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

[www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)

[LARCHETIPO@fastwebnet.it](mailto:LARCHETIPO@fastwebnet.it)

In copertina: «Carnevale» Le maschere della Commedia dell'Arte evidenziano caratteristiche, pregi e difetti di personaggi tuttora riscontrabili nella nostra realtà attuale.



Il grande attore Alec Guinness – che non amava far precedere il suo nome dal titolo di Sir, che pure gli spettava essendo stato nominato Lord e Pari del Regno dalla regina Elisabetta – veniva in visita a Roma due volte l'anno, in primavera e in autunno. Scendeva con sua moglie, una signora gentile e riservata, all'hotel d'Inghilterra, a via Bocca di Leone. L'albergo, ricavato dalle scuderie di Palazzo Torlonia, oltre l'omonima piazzetta con fontana, doveva il nome alla clientela britannica che vi soggiornava



di preferenza lungo l'itinerario del Grand Tour romantico, di cui Roma costituiva la tappa senza dubbio piú rilevante. Anglocattolico, come tanti personaggi del mondo culturale ed artistico inglese – T.S. Eliot, per citarne uno tra i piú illustri – Guinness godeva di un'indole, piú che fideista, sincretista. Aveva interpretato infatti ← re Feisal [video] in "Lawrence d'Arabia", dove aveva ingaggiato una garbata sfida con Peter O'Toole citando versetti del Corano, e in un'altra celebre pellicola, "Passaggio in India", aveva impersonato un guru indiano →, esperto dei Veda e delle Upanishad. Un'anima aperta dunque a stabilire rapporti simbiotici con altre anime,



fossero queste di persone in carne e ossa, o fossero di un'arcana città come Roma, fatta di pietre: quelle pietre imperiose del Colosseo e dei Fori, o quelle del Tempio del Sole Invitto, sepolte nello spazio tra Piazza San Silvestro e Via Condotti, e il cui altare sacrificale si trovava proprio sotto la portineria dell'hotel.

L'anima che le aveva plasmate non era morta, la ricordavano i colori degli affreschi della Casa di Livia, della Domus Aurea, i marmi policromi delle Terme di Caracalla. Era un'anima che il tempo non aveva consumato, e quella egli amava. E non era solo la Roma irrigidita nell'inerzia delle rovine, seppure nobili, era anche la città superba e possente del cristianesimo in cattedra e in trono, che oltre i richiami veterotestamentari si esprimeva nel "Giudizio" della Sistina e comprimeva le eresie sotto il peso reale e virtuale della immensa cupola di San Pietro. Era la Roma barocca, quella che testimoniava l'estro del cattolicesimo romano con i suoi ori e i suoi stucchi, con la sua scenografica resa ludica dalle liturgie e dai paramenti. Una religione disinibita e carnale, celebrante i suoi rituali con i cori angelici dei *pueri cantores*, con gli angeli flessuosi e ammiccanti, con la "Teresa in Estasi" del Bernini e i divini capricci del Borromini, che voleva mettere ali ai marmi, flettendoli, ondulandoli, per farne, al termine dell'opera scultorea, bastimenti per trasvoli iperurani. Tutto ciò appagava il senso estetico del grande attore, che coglieva nel cattolicesimo trionfante sulla Riforma la piena realizzazione del cristianesimo esplicante il mandato benedettino "*ora et labora*", con l'aggiunta alle opere d'arte di quelle umanitarie e sociali, per espletare il mandato finale del vero cristiano con "*ora, convive et labora*".

La Riforma, con i suoi rigori e le sue austerità, in particolare nei paesi dove il credo di Calvino si era maggiormente imposto, aveva mortificato anche le arti figurative, letterarie ed espressive. Aveva inoltre provocato nel cattolicesimo, già avviato a un'evoluzione in chiave umanistica grazie al Rinascimento, che era nato e si era svolto per lo piú nell'ambito cattolico italiano, la reazione integralistica della Controriforma. Ne erano derivate quelle forme di contrapposizione dogmatiche e culturali estreme, per cui il cattolicesimo si agguerriva rinunciando al dettato evangelico del porgi l'altra guancia, e il protestantesimo, specie nei paesi mitteleuropei, faceva del rigetto dei principi trascendenti cristici la filigrana delle proprie enunciazioni. Tale procedimento involutivo, soprattutto in filosofia, era stato puntualmente indicato da Rudolf Steiner in una conferenza tenuta a Stoccarda, nel 1921 (O.O. N° 338) contenuta

nel libro *Come si opera per la Tripartizione dell'organismo sociale – Corso per oratori*: «Un certo processo di liberalizzazione della vita spirituale in Europa venne ostacolato dalla fondazione del protestantesimo; esso non operò in senso liberatorio, ma si ebbe un regresso. In un certo senso il protestantesimo fu in un primo tempo popolare, ed esercitò una forma di pressione sull'educazione, obbligata a tener conto di continuo della religione protestante, in apparenza piú progredita; già al sorgere del protestantesimo si era tanto avanti rispetto al cattolicesimo, da provare il sentimento di doverne venir fuori. Se il protestantesimo non fosse sorto, si sarebbe superato già da lungo tempo il principio cattolico. Si sa inoltre che il protestantesimo contribuì al consolidamento del cattolicesimo, per esempio a seguito della Controriforma. Il gesuitismo venne creato come reazione, come istituzione avversa al protestantesimo. Così il protestantesimo penetrò in alto grado nella vita erudita del mondo. Si prendano solo coloro che operarono in Austria come filosofi: in loro non si nota alcuna influenza del dogma cattolico. D'altra parte si può realmente dimostrare con serie argomentazioni come il kantismo non sia altro che un protestantesimo mutato in filosofia. Si può senz'altro affermare che la singolare posizione di Kant in merito a fede e sapere non è che il principio protestantico tradotto in filosofia. Ciò mostra che il cattolicesimo si trovava già sulla via della dissoluzione, e che fu consolidato con il contributo del protestantesimo».

Le tempeste dogmatiche e speculative avvengono però nello strato superficiale della storia umana. In profondità, sono gli archetipi della vita cosmica a fornire gli ancoraggi eterni che fissano le regole essenziali, operanti immutate dal primo attimo della creazione. Ciò vale per le grandi opere dell'uomo al servizio del suo Genio immortale, e piú ancora vale per le civiltà che molti uomini al servizio dell'anima collettiva promuovono nel tempo. Tolti gli orpelli della superbia e della crudeltà, del potere effimero che dà la spada opposta al lituo, l'anima di Roma rifulge del Genio misterico cui la votarono i suoi fondatori, i suoi sacerdoti, le Vergini vestali, i suoi Iniziati, compagine eletta, per un occulto disegno, a farsi portatrice del Verbo. Ogni pietra delle sue rovine ne pulsa, sublimata. Che bei tempi, quando Roma attirava le anime forestiere per ricaricarle di smarrimenti ed estasi, e gratificava gli stessi suoi abitanti di sublimi portenti, e non li costringeva a disertarla per gli storni – di uccelli e di fondi – e per mille altre ragioni. Una ciurma di poca fede ha depredato il suo reliquiario.

Ecco allora che partire diventa un'opzione apotropaica, nel senso che distaccarsi da note angosce serve ad esorcizzarne la portata. Si parte, sperando di trovare nel bric-à-brac di un bazar, tra tante cianfrusaglie piú o meno eccentriche, piú o meno eseguite ad arte, la rara formula dell'immortalità. Che è poi il viaggio di Sinbad, o quello di Gilgamesh: una caccia senza tregua né riposo dell'eterno. Ci muove l'urgenza di fare, di vedere, di sperimentare, prima che una tangente d'ombra, proiettandosi sul quadrante inesorabile del tempo, segni la nostra ora.

«Prima che io diventi concime per i ceci, voglio fare una crociera ai tropici in inverno», questo messaggio ci è pervenuto, poco prima di Natale, da un amico in procinto di partire con sua moglie in aereo per Miami. Qui una nave tipo Love Boat, della omonima serie Tv anni Ottanta, li avrebbe scarrozzati, tagliando l'Equatore – un *must* delle crociere di fine anno – lungo una rotta che prevedeva scali nelle piú rinomate isole caraibiche, fino giú allo Yucatan dei Maya, e infine, dopo il Messico degli Atzechi, ritorno a Miami, e da qui il volo di rientro in Italia. Tre settimane abbondanti, una vera scorpacciata di sole, rovine, amenità paesaggistiche e folcloriche. E mare, tanto mare da far sviluppare la sindrome detta di Magellano, quell'invincibile dondolio bilicante delle gambe, causato dal troppo camminare su e giú per la nave, assecondandone il rullio e il beccheggio, nonostante gli stabilizzatori che si millantava potessero reggere moti ondososi forza sette. Crociera tutto sommato di durata breve e per acque relativamente battute e sicure, come l'Atlantico e i Caraibi, percorse da imbarcazioni di ogni genere e taglia, dai grandi container commerciali ai megayacht da diporto, fino ai pedalò, ai gommoni e ai piccoli motoscafi dalla forma di vasche da bagno.

Ma già quando la crociera dell'amico volgeva al termine, da Savona partiva quella annuale che fa il giro del mondo. Cinquemila anime, tra membri dell'equipaggio e passeggeri, che dalla veranda di un hotel pluristellato, frigo bar e idromassaggio in camera, vedranno sfilare davanti ai loro occhi terre e isole che hanno alimentato i sogni letterari di Drake, Melville e Stevenson, e quelli, poi diventati gli

incubi, degli ammutinati del Bountty. Quattro mesi per i Sette Mari, senza squali e pirati. Perché questa dromomania, ossia la voglia di viaggiare portata al patologico, che spinge a cercare vie di fuga non soltanto battendo gli oceani ma anche i deserti, le calotte polari, le foreste, inerpandosi sui vertiginosi picchi himalayani e andini, calandosi in voragini, esplorando cavità sottomarine e grotte preistoriche, correndo rischi di gran lunga superiori al diletto che tali imprese procurano a chi le compie.

La molla che scatta nel viaggiatore accanito, e lo costringe ad affrontare esperienze a volte spiacevoli quando non sconvolgenti, in ogni caso dispendiose, è di ordine metafisico: è quella che fa usare al Leopardi certe immagini, come: «E mi sovvien l'eterno...» o: «Cosí, tra questa immensità s'annega il pensier mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare». Il mare sconfinato, privo di attracchi e di terraferma, i cui antipodi non si definiscono, l'oceano dell'eternità, senza riviere che lo contengano. L'anima

umana ne è sedotta e catturata. E durante i peripli e le periegesi che il suo possessore intraprende, potrebbe accadere ciò che il grande Burl Ives, che interpreta il padre, dice al figlio (Paul Newman), nel film "La gatta sul tetto che scotta", tratto dalla commedia di Tennessee Williams. La scena si svolge nella cantina della grande casa patriarcale, circondata dalle immense piantagioni di cotone che hanno fatto la fortuna e ma anche la dannazione del vecchio. Nello scantinato, lui e la moglie hanno stipato centinaia di oggetti acquistati nei loro viaggi, soprattutto in Europa, e specialmente in Italia, a Roma in particolare. Sperando — ironizza il vecchio — che tra tutte quelle costosissime cianfrusaglie gli capitasse «di mettere le mani sul segreto dell'immortalità».



L'immortalità non è però in ciò che la casualità fortunosa può darci, ma è nella traccia che il nostro Io lascia lungo il cammino della propria autorealizzazione, servendosi dell'anima che opera, crea, immagina, inventa, utilizzando la materia bruta e informe e dandole essenza e identità. In che modo e per quali canali ispirativi si nutrivano le anime dei creativi italiani che tanto seducevano i frequentatori del "Camino" che dalle brume del Nord Europa sciamavano verso l'Italia, soprattutto verso Roma?

Steiner ci indica la precipua qualità dell'anima latina, massime italiana e spagnola, che è quella di attingere alla natura senziente di cui questi due popoli in particolare sono fruitori. Nella conferenza del 18 ottobre 1914 (O.O. N° 287) disse: «I popoli che danno il tono alla quinta epoca di civiltà postatlantica rappresentano, negli impulsi della loro civiltà, le diverse componenti animiche dell'uomo; ad esempio i popoli che abitano la penisola italiana e spagnola (come popoli, non come individui, come ho detto ripetutamente) accolgono nella loro civiltà tutto ciò che è connesso con l'anima senziente. Il carattere dell'anima senziente vive soprattutto nei popoli che abitano la penisola italiana e spagnola. Questi popoli presentano in certo qual modo una speciale prosecuzione di questo processo del capo. Essi mostrano, configurandolo in un modo piú concreto e piú delineato, ciò che vive negli impulsi del sangue e del nervo, del corpo eterico e del corpo astrale, nel senso che ho indicato. Si potrebbe dire che quanto proviene dai tempi piú antichi trova la sua espressione in questi popoli e nei loro impulsi fondamentali, in modo che le forze che agiscono dal basso verso l'alto acquistano una figura piú chiara. Volendo considerare la specificità dei popoli della penisola italiana e spagnola dobbiamo avere chiaro che essi perfezionano gli impulsi del sangue, dei nervi, di ciò che vive nel corpo eterico e nel corpo astrale, in un modo piú specifico e concreto per accogliere coscientemente i tempi nuovi: però lo fanno utilizzando le forze del passato. ...Questi popoli accolgono ...pienamente tutto ciò che l'anima senziente



può trarre dai tempi antichi. Accolgono tutti i misteri delle forme antiche, cioè i misteri delle antiche scritture artistiche. Dovremmo ritrovare nella civiltà esteriore di questi popoli le caratteristiche di ciò che vive precipuamente nell'anima senziente, cioè una specie di resurrezione di quanto era stato presente nel passato e che essi coltivavano in sé».

E in *Conoscenza vivente della natura*, un ciclo di conferenze tenute a Dornach nel 19 gennaio 1923 (O.O. N° 220) ribadisce il concetto del rapporto dell'uomo con le forze eteriche: «Un Greco che entrava nel tempio e vedeva la statua del dio, si diceva con tutto il cuore: mai sento la forma, la struttura di un mio dito tanto chiara fino all'estrema periferia come quando ho davanti a me la statua del dio; mai sento come la mia fronte si incurvi al di sopra del naso, mai la sento nella mia interiorità, se non quando entro nel tempio e ho davanti a me la statua del dio. Di fronte alla bellezza il Greco si sentiva interiormente compenetrato, riscaldato, illuminato, vorrei dire toccato dagli dèi. E altro non era se non il sentire nel corpo eterico. ...Il reale sentire il corpo eterico esisteva ancora davvero molto forte in tempi piú antichi. Nel corso dell'evoluzione abbiamo perduto una parte della nostra umanità».

Ma se l'uomo della strada, il cosiddetto “mangiatore di pane”, nel volgere dei secoli aveva perduto una parte o tutta l'umanità di cui le conoscenze esoteriche e misteriche lo avevano gratificato, l'artista non aveva depresso le armi della penetrazione nel mondo degli archetipi, nella sfera delle forze eteriche su cui tutto ciò che è creato si regge, le misure dell'ordine cosmico, delle arcane rispondenze e simmetrie, che gli antichi avevano trasfuso, spesso senza averne consapevolezza, per dote animica appunto,



nelle opere d'arte e d'ingegno con cui sublimavano la spuria materialità di cui disponevano. Ma spesso, come nel caso di artisti avvertiti di quali forze fossero in gioco, l'opera di tutela delle valenze eteriche di oggetti e manufatti era vigile e sentita, e nulla veniva lasciato all'evento fortuito.

Nel 1646 papa Innocenzo X affidò al Borromini l'incarico di rinnovare l'interno della basilica di [← San Giovanni in Laterano](#). Non volendo eliminare le antiche strutture murarie del venerabile monumento, operazione che avrebbe cancellato, come era avvenuto a San Pietro, le testimonianze dell'era costantiniana,

Borromini decise di rispettare integralmente le antiche strutture. Vennero quindi ingabbiate le preesistenti colonne all'interno di possenti pilastri. Le vecchie pareti vennero inglobate in muri spessi, forati da finestre ovali. Nella navata centrale ricavò nicchie arcuate verso l'esterno e le inserì tra i pilastri, mentre le navate laterali vennero ricoperte con diversi tipi di volte a botte e ridotte con minicupole. Per preservare le lapidi e gli epitaffi medievali e rinascimentali, mise in atto un efficace procedimento di smontaggio degli antichi reperti, contornandoli di cornici di sua creazione, ma che riproducevano ornati e fregi tipici dell'epoca in cui le epigrafi e le lastre marmoree erano state realizzate.

Come mai tanto fervore per preservare cimeli e opere del remoto passato? È nota la dedizione quasi maniacale del Borromini per trovare soluzioni inedite alle sue opere. O forse la sua era, piú verosimilmente, una tenace, insonne ricerca di quelle misure che gli antichi in generale, e gli Egizi e i Greci in grado maggiore, possedevano grazie a conoscenze ereditate da civiltà sparite. Le stesse misure che i Cavalieri Templari avevano cercato nelle rovine del Tempio di Salomone, e forse trovate, come ci fa capire Lex Bos, nel suo *I Cavalieri Templari – La continuazione del loro compito nell'epoca attuale*. Di tali compiti e del loro fine in seno alla società umana futura, Bos ci parla, riportando quanto Steiner dice

in proposito, riferendosi alla Tripartizione dello Stato Sociale: «La conoscenza occulta, la stessa idea che è alla base sia della forma umana sia della costruzione del Tempio di re Salomone, era anche all'origine della costruzione delle cattedrali. Ma in più i Cavalieri sapevano che questa idea avrebbe dovuto costituire l'ispirazione per un rinnovamento sociale. Sapevano che questi segreti avrebbero fornito la chiave per la costruzione di un Tempio per l'Umanità, la chiave per la creazione di una nuova realtà sociale». Rinnovamento che ebbe nell'uso e nella circolazione del denaro i due punti di eccellenza. Lo Spirito si calava nella materia e la piegava alla realizzazione di opere che sublimassero gli uomini per riportarli alla sua legge universale. Dal denaro di donazione a quello di acquisto, per finire con il denaro di prestito, grazie al quale il credito acquisisce «il potere misterioso di colmare la distanza fra gli sviluppi spirituali-culturali e la loro realizzazione materiale nella vita economica».

Non tutti però, come il nostro amico crocierista, possono permettersi viaggi esotici nel tepore quattrostagioni del tropico cercando assaggi di immortalità. Chi non può, si arrangia con evasioni fai-da-te, a corto raggio, utilizzando mezzi di trasporto inquinanti, guidati da un'entità invisibile ma non di specie divina o angelica. È piuttosto un'invisibile deità totalizzante, che si esprime in tono autoritario, senza avere il carisma dell'onniscienza, per cui i suoi dettami risultano, non di rado, fuorvianti. Comunque si va, senza tener conto delle previsioni meteo, giunte ormai all'empirismo sciamanico a causa del comportamento schizoide del Niño o delle furie isteriche dei tornado. Aerea guida, il cloud. Dopo mesi di siccità, che hanno reso il 2015 uno degli anni più asciutti di sempre, ecco presentarsi il nuovo anno 2016 che sembra voler recuperare alla svelta e in abbondanza di precipitazioni le carenze idriche del suo predecessore. È sabato, il secondo giorno di gennaio, con brume nordiche, nevischio a turbine, i media parlano di neve a bassa quota sulle Alpi e di possibili spruzzate anche al Centronord a quote più alte, ma non troppo. Ce ne sarà, annunciano, per tutti. Si raccomanda prudenza e catene a bordo. In una giornata simile, cosa spinge un gruppetto familiare, tre adulti, di cui due stagionati, una madre e i suoi due ragazzi in età puberale, ad affrontare un viaggio in macchina verso la Tuscia viterbese? Cosa pulsa nei plessi animici e cerebrali di cinque viaggiatori per motivare un tale azzardo? La ragione di tanto ardire è altrettanto inesplicabile quanto l'oggetto del loro cercare. Infatti, i cinque hanno appreso da fonti certe e documentate, che in un antico borgo dei Cimini è possibile visitare una fabbrica di immortalità, o più precisamente una macchina in marmo travertino e pietre di arenaria, grazie alla quale è possibile sperimentare, con rituali appropriati, un assaggio di eternità.

Il navigatore con la sua voce metallica, avvisa che la destinazione è raggiunta. Un fantoma cibernetico parla dal vacuum spaziale, il vuoto cosmico che fa da preludio all'eternità. Soffia un vento gelido e il borgo, chiuso nella cinta delle antiche mura, arroccato sull'acroterio che digrada in strapiombi dirupati, somiglia a una nave protesa sulla pianura. Viterbo è un'isola miraggio, che si delinea e scompare a tratti, per subitanee accensioni di una luce equorea che piove da squarci di nemi. La buriana è fuori, tormenta cespi di oleandro, staffila gli ulivi, sgomenta le violette pansé tratte fuori dalle serre e lasciate allo sbaraglio in aiuole sul sagrato. La casa di Dio è lì, alta, slanciata, vertiginosa nelle sue volte ed arcate, nei costoloni che innervano la sua architettura, imitante l'anatomia umana. È, informano le notizie storiche, l'ultimo esempio di cattedrale cistercense in Italia e in Europa, che è come dire nel mondo intero, lasciata all'interno nella sua integrità e austera semplicità. Anche qui ha lavorato Borromini, intorno all'anno 1646, su commessa di Innocenzo X Pamphilj





e di Olimpia Maidalchini, che chiesero al Maestro, Cavaliere di Cristo, di preservare le strutture esterne delle origini entro supporti marmorei barocchi, così come aveva fatto a San Giovanni in Laterano.

L'architetto che voleva trasformare la pietra in moto ondoso, in oceano senza rive, in ali spiegate, eseguì i due campanili, con gli orologi che originariamente, sull'esempio di quelli di Sant'Agnese in Agone, a Piazza Navona a Roma, segnavano uno l'ora italiana e l'altro l'ora ultramontana, ossia centroeuropea. Lei, Olimpia, Principessa di San Martino, come dice la lapide posta sulla sua tomba, dorme il sonno dell'immortalità, simboleggiata da due teschi in marmo policromo, con folte capigliature, irridenti. Questa donna, la Papesa, diede vita a una comunità rurale autosufficiente, tolse dalla strada le donne perdute e diede loro una dignità e una sicurezza. Venne accusata di molte colpe, la maggiore delle quali era di voler fare di

Roma una città fastosa ma ordinata, accogliente e moderna, una città regale, con la tiara di Pietro e nel nome di Cristo. In grande quello che era già San Martino. Le si rimproverava di prestare soldi, ma uno dei punti chiave della riforma finanziaria promossa dai Templari era proprio il denaro di prestito, volano di ogni estro creativo. «Il denaro di prestito, il credito, ha invece il potere misterioso di colmare la distanza fra gli sviluppi spirituali-culturali e la loro realizzazione materiale nella vita economica» dice ancora Lex Bos.

Il ritorno per la costa tirrenica è sotto un tiepido sole che illumina distese argentate di uliveti. Sacri a Minerva, difendono la vita dalla guerra e dalla sofferenza, dalla miseria e dalla fame. I Greci, posti di fronte a una scelta, preferirono come dono della Dea l'albero dell'ulivo al cavallo. La superstrada Orte-Viterbo-Civitavecchia a un certo punto si interrompe. Blocchi di cemento di traverso sulla carreggiata. Il mare balugina dalla costa lontana pochi chilometri. Antichi e nuovi rancori spargono veleni. La politica non è per ben governare ma per impedire all'avversario di farlo. È un gioco al massacro. Il Paese muore e l'Estraneo gongola. E i nostri allori sfioriscono.

I Templari vissero il loro impulso spirituale con la cristianizzazione della vita economica. Non potevano, dice Lex Bos, «andare oltre quello che era possibile nel dodicesimo e tredicesimo secolo, ossia limitarsi alla realizzazione delle fondamenta di questa nuova società, di questo nuovo Tempio dell'Umanità». Dopo il loro sterminio, concluso con la condanna al rogo nel 1314 del Gran Maestro Jacques de Molay, l'Ordine venne ricostituito a Sagres in Portogallo, con il nome di Ordine di Cristo. Lo sosteneva e animava il re Enrico il Navigatore, che promosse i primi viaggi di esplorazione verso l'Oriente, alla scoperta di nuove terre e popoli diversi, tra cui il mitico regno del Prete Gianni.

Per realizzare il Tempio dell'Umanità, c'era chi costruiva vascelli, chi innalzava cattedrali, chi scolpiva la pietra, chi illustrava pensieri e moti del cuore in immagini, chi tentava di riprodurre la Voce di Dio. Tutti, allora come oggi, in ogni tempo e luogo, navigatori nel gran mare senza sponde dell'eternità.

**Ovidio Tufelli**





**Evelyn De Morgan «Flora»**

# FLORA

Sui rami nudi, a breve, piume e foglie,  
 e l'acqua avrà sussurri cristallini,  
 e tu, vestita di dolcezza andrai  
 lieve sfiorando primule che, bianche,  
 esalteranno la tua pelle rosa.

Io so che al tuo passare silenzioso,  
 aerea corsa, transito felice,  
 tutto sarà come nel primo giorno.

Ripartirà la vita, il macchinario  
 fermo del tempo prenderà nel ritmo  
 atono e freddo nuova melodia,  
 d'astri remoti, luce e sincronia.

Forte la Voce chiamerà ad esistere  
 fuori dal sonno i nostri desideri,  
 dal gelo inestricabile i pensieri.

**Fulvio Di Lieto**

# IL BALUARDO



Ma proprio nel deserto raggelante  
 il Niente dall'alto risuona.  
 Gli ardenti occhi di  
 Fanciulla del Nord  
 il sentiero del sacro additano.  
 A chi smarrì il coraggio.  
 Per il cuore l'ora non scoccò.  
 Gli Dei son fuggiti.  
 Riposante fu  
 il religioso tempo  
 della disperazione  
 ma questa isola quaggiù non v'è.  
 Traspropriammo  
 Io e Tu,  
 Noi,  
 nell'essenza del dolore?  
 Il sacro non s'abbevera  
 del risuonato rumore dei tiepidi  
 ch'è anti-melodia.  
 Il Nulla degli Dei  
 d'Essere  
 è il suono.  
 Operano gli uomini infiniti  
 che al titanico anelito  
 rinunziano.  
 Nel sentiero additato

né forza né pace.

Oh,  
 inclito e maestoso

## Viðarr

incenerisci, suvvia,  
 del fato terrestre  
 ciò che morir non vuole.

L'Io non può perire

## Viðarr

Dio d'ogni piccolo soldato  
 nell'ora suprema del pericolo.

Solare il fuoco  
 che ama il conflitto.

Inestinto

il coraggio di soldato.

Smaterizza lo Spirito

ogn'ora crocifisso.

Un sacerdote

o un guerriero

ciò non Può.

Fanciulla tu non sei.

Fiorisci nell'impensato

tempo del Dio assente.

Nichilismo vorticoso

di stella immota

che Danza senza quiete.

Lí

Ti vai avvicinando,

nella vicinanza all'Essere.

Sole nero

estingui

memoria del dí di festa.

Banchetti di eroi

non offron piú

libagione divina.

La guerra non è piú sacra

nemmeno l'amore.

Onorano il sacro

i cigni ondeggiando,

le aquile guerreggiando:

l'uomo però

mondeggiar non sa.

Voi udite il sublime

la morte del mortale.

L'Oceano straripa

su ogni fortezza.

Divina

è tale gioia

e potenza d'apocalisse.

Nel silenzio,

Crepuscolo degli Dei,

solo del puro

si nutre il Dio:

sguardo cosmico di Viðarr.

Fendere il baratro

densificando

il sangue traboccante.

Il passo di soldato

scava a fondo nella zolla,

cadenzato dal siderale suono

occultato in occhi inabissati.

Ché il sacro in te,

che nome di Dea fu donato

dal primo dei giorni,

agisce con mortal rutilare.

Celesti terrestri

azzerano ora

l'operante effetto dell'Entità

in silenzio di pianeti.

Dal celeste uccello

è annunciata

la spada rituale

che ha il nome di

## Viðarr.

La sacra memoria

nella Soglia di Mortali

custodiamone devoti per l'oggi.

L'attesa del sacro suono d'armi

la Sua inclita gloria:

nella notte degli Io.

**Aryuna**

**Viðarr** (o Vidar) è la misteriosissima Entità di cui parla l'Iniziato solare nell'ultima conferenza del Ciclo *La missione di singole anime di popolo* tenuta a Oslo nel giugno 1910 – O.O. N° 121. In soli due o tre casi il Dottore ha ritenuto necessario soffermarsi sul cosmico significato della missione di Vidar. Occorre dunque letteralmente "fare tesoro" di quanto al riguardo ci è stato lasciato e farlo risuonare in noi, tale è la fundamentalità del compito.

# Vincere la Morte

AcCORdo

Intensa esigenza di purificazione, di indipendenza dalla sfera degli istinti, perché sia alleviato il male generale del mondo, perché subisca l'impeto della luce dissolutrice e chiarificatrice. Sono ogni momento poste le cause possenti di un mondo in cui non sia possibile sopraffazione da parte del mondo infero.

Questo combattere è un esercizio di lucidezza della coscienza, perché là dove c'è sforzo c'è aderenza all'Ostacolo: questa aderenza deve essere dissolta: quindi è un combattere per cessare di combattere, cioè per vincere realmente.

Il Calore-Luce può rinascere spiritualmente sulla Terra, come forza individuale d'Amore, grazie al processo d'incarnazione del Christo. Egli ha dovuto debellare la Morte, ma prima assumerne la forza, perché come forza stimolatrice della vita fosse trasmessa agli uomini. Da allora ciascuno si avvicina alla Morte per vincere: il Christo ha assunto la Morte *a parte hominis*: poteva sgominarla dalla zona divina, ma così sarebbe stata sempre sopraffattrice dell'uomo. È questo il senso di ogni sfiorare l'esaurimento della vita, la Morte!

La potenza dell'ekagrata supera ogni contraddizione, ritrova il livello del perfetto "risveglio", superato il livello dell'addormentamento normale. Ekagrata impetuoso, scattante, energico, continuo: è necessario perché il mondo della bontà s'inverni e l'Amore trionfi sulla Terra. Perciò una grande purezza attraversata da una grande concentrazione. E questa concentrazione ritrovi la confidenza mirabile con il Logos, il segreto della perennità, della assoluta fedeltà all'Opera.

Assorti nel Logos e nel suo opus terrestre, la fraternità umana può iniziare ad affermarsi sulla Terra, ma necessità di una donazione assoluta priva di attaccamento egoico, così che l'uomo abbia la luce e la gioia del Christo, e la Terra divenga una contrada santa, un luogo di Resurrezione delle forze: il luogo della Pentecoste.

È tutto da meritare, con un lungo e sacrificale operare: con l'ala della intuizione pura che arde il male del mondo e lo restituisce luce creatrice.

Volontà solare, offerta al Christo: il massimo del coraggio, per il Logos vittorioso sulla Terra: l'assoluta purezza, l'assoluta forza, l'assoluta audacia della conoscenza, per servire il Christo. Questo è il compito che rende necessario l'accordo più alto dell'anima, così che essa riconosca il sentiero del San Graal, come la direzione già assunta sin dall'inizio.

Volontà solare, offerta al Christo:  
il massimo del coraggio, per il Logos vittorioso sulla Terra: l'assoluta purezza, l'assoluta forza, l'assoluta audacia della conoscenza, per servire il Christo. Questo è il compito che rende necessario l'accordo più alto dell'anima, così che essa riconosca il sentiero del San Graal, come la direzione già assunta sin dall'inizio.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1979 a un discepolo.





**L'aquila**

L'aquila vola piú in alto,  
dove i venti sono eterni,  
dove non giunge nebbia né nuvola  
né grido di animale.

L'aquila da sola  
tutto il tempo vive  
del ricordo di sé  
che le dà il silenzio,  
il silenzio che giunge  
dal rumore del vento,  
dal vento eterno dove vola l'aquila  
che non sa cadere.

Quando l'aquila giunge in alto,  
i venti sono carezze  
da un unico soffio.

Quando i venti la stancano,  
allora l'aquila scende.  
Quando i venti la chiamano,  
allora l'aquila va.

L'aquila  
un giorno scese  
dalle sue altezze  
e prese casa qui,  
sulla terra.

**Stelvio**

**D**esidero nuotare sulle cime dei monti,  
quindici cubiti al di sopra di essi,  
sorvolare le nubi del cielo  
per vedere la luce  
che accende le stelle.  
Desidero suonare le onde del mare,  
decidere con che ordine  
infrangere la riva,  
e accordare il rombo dei tuoni  
con il fragoroso scrosciare della pioggia  
per offrire un inno di pace.  
La Terra è nostra  
e dobbiamo dominarla.  
Nel suo grembo gravido di luce  
e di antigravità  
sorge un Sole che riluce nelle viscere,



mentre fuori dona frutti, vita e meraviglie.

E vi è l'uomo che lavora la campagna,  
che scolpisce la terra  
per cercare la vita,  
e vi è l'uomo che tradisce la natura,  
che si incolla alla materia  
e nulla vede fra le stelle.

Ma fra il gelo Artico del Nord  
ed il tepido vento del Sud,  
la parola si unisce in un unico canto  
e ci parla in un'unica lingua.

Lí dove è desto l'orecchio  
si prepari dunque ad intendere  
che la preghiera è la vera arma,  
l'unico vero modo per fare del bene.

**Pietro Sculco**

**F**uggevole  
 come l'aria  
 quando si fa vento.  
 Melanconico  
 come la luna  
 in un campo  
 di stelle.  
 Silenzioso  
 come un gufo  
 a cui parlano  
 gli occhi.



**Lirica e dipinto di**

Cieco  
 al mio sguardo  
 come il mare  
 nel buio della notte.  
 Freddo  
 come il marmo  
 in un inverno bianco.  
 Tenero  
 come le zolle  
 che spolpo  
 tra le mani.

**Letizia Mancino**

**D**a dove nasce la malinconia  
 continua e persistente  
 che m'invade?  
 È il dolore del mondo  
 che mi pesa  
 o è mia, soltanto mia?  
 È qualcosa  
 che sorge dall'infanzia  
 o nel destino stesso  
 è posto il germe?



Vorrei provare ancora  
 la dolcezza  
 che da Te  
 qualche volta mi proviene.  
 Quanto è soave la vita  
 in quegli istanti  
 troppo brevi  
 per essere fermati,  
 sottili, troppo,  
 per essere afferrati!

**Alda Gallerano**

### **Don Matteo**

*All'inizio di gennaio, la prima puntata della decima stagione della fortunata serie Tv dedicata al prete detective ha realizzato l'ascolto più alto di sempre: 9,2 milioni davanti alla televisione, con il 55,7% di penetrazione tra gli anziani e 44% tra i bambini. Il paese si è ritrovato compatto davanti agli schermi per seguire le imprese dell'ex pistolero Terence Hill di Trinità, riciclato in coriaceo e risolutivo parroco di provincia.*

L'Italia democratica,  
 libera e progressista,  
 e soprattutto laica,  
 atea e relativista,  
 per riparare i danni  
 di cronica disdetta  
 indossa tocco e panni  
 di un prete in bicicletta.  
 Ma questi, da italiano  
 volto alla vita eterna,  
 ha un cuore americano  
 che nell'accento esterna.



Siamo fatti così,  
 un po' qui un po' lì,  
 un po' chiesa un po' banca  
 un po' a destra un po' a manca.  
 Ci controllano fieri  
 rudi carabinieri  
 che per alzare gli indici  
 agiscono da comici.  
 Ciò nonostante va  
 la nostra società,  
 con l'aiuto divino,  
 i tarallucci e il vino.

**Egidio Salimbeni**

## Sacralità Il tempo, i bioritmi e le grandi feste dell'anno

Per la coscienza comune della nostra epoca il tempo è un concetto puramente quantitativo, “spazializzato”, per dirla con il filosofo francese Henri Bergson (1859-1941), in quanto numericamente misurabile, come lo spazio: è il cosiddetto “tempo dell’orologio”, in cui ogni successione temporale coincide con uno spostamento della lancetta nello spazio del quadrante. Bergson faceva una profonda differenza fra tempo spazializzato e tempo vissuto: il primo si identificava con la realtà quantitativa e misurabile degli istanti che passano, il secondo era la realtà qualitativa della durata del tempo agli occhi della coscienza.

Basandosi su questo “tempo dell’orologio”, ciascuno di noi in fondo ritiene che un istante sia uguale all’altro, un giorno identico all’altro, un anno simile all’altro. Tutto sarebbe insomma un flusso ininterrotto di istanti omogenei. Ma in realtà noi abbiamo anche una visione soggettiva del tempo come durata qualitativa, per cui non solo un anno è dissimile dall’altro, ma perfino un’ora è diversa dall’altra. Perché «tutto scorre», come diceva il filosofo greco Eraclito, anche la nostra coscienza dei fatti. A inaugurare la visione spaziale del tempo era stato Aristotele, che nella *Fisica* (219b) aveva definito il tempo come una «realtà numerata e numerabile». Ma chi teneva il conto secondo il pensatore greco? L’anima: è lei che numera, misura e ripartisce. E chi fungeva da metro per questa misurazione? Il cielo, come scrive Platone nel *Timeo* (37d-38a). È la volta celeste che con i suoi astri scandisce e misura il divenire del tempo: i giorni e le notti non esistevano prima che sorgesse il cielo, insegnano tanto il pensatore greco quanto i primi versetti della Bibbia. La saggezza arcaica, assai ricca di fantasia creatrice, seppe tradurre in un simbolo vivente la durata del tempo: questo simbolo fu la *ruota*. Ogni autentico simbolo nasconde in sé un concetto spirituale. I Greci, in particolare i seguaci di Pitagora, espressero in simboli geometrici le realtà e le leggi spirituali: il triangolo esprimeva la triade, o la Trinità, il quadrato la Terra, il pentagono l’Uomo, il cerchio raffigurava il Tutto, mentre la ruota raffigurava il divenire, lo scorrere del Tutto, la creazione continua, i cicli, le ripetizioni. Ecco perché Platone definiva il tempo come «l’immagine mobile dell’eternità» (*Timeo* 38b). Nei misteri orfici praticati nell’antica Grecia la ruota alludeva al ciclo delle rinascite (*kýklos tēs ghenéseōs*), tanto che un frammento orfico recita: «Dalla ruota del fato e della nascita è impossibile distaccarsi secondo Orfeo, a meno che non si abbia il favore degli dèi, ai quali Zeus ordinò di liberare le anime degli uomini dal cerchio e di confortarle dal male».



La parola *kýklos* ricompare nel termine sanscrito ← *chakra*: per gli Indiani il *kālachakra* era la ruota infinita delle rinascite, oppure un intero giro della ruota del karma, che per i buddhisti ha sei raggi perché sei sono le condizioni esistenziali o i mondi (*loka*) in cui gli esseri possono rinascere (regno umano, divino, animale, titanico, purgatorio, regno delle anime assetate di rinascita). Molti secoli dopo, il simbolismo della ruota del tempo riaffiorerà anche negli scritti della confraternita rosicruciana: nel manifesto *Fama fraternitatis* si legge infatti che la Rota Mundi «inizia il giorno in cui Dio disse *Fiat* e finirà quando egli dirà *Pereat*».



## ***I bioritmi: le qualità del tempo dell'essere vivente***

La scienza moderna sostiene che l'organismo può essere paragonato a un orologio sincronizzato con tanti altri minuscoli orologi, ciascuno puntato a una determinata ora: questi minuscoli orologi sono i bioritmi. Tutta la vita umana è intessuta di ritmi: il *giorno* è dato dalla rivoluzione apparente del Sole attorno alla Terra, il *mese* dalla rivoluzione della Luna intorno alla Terra, l'*anno* dalla rivoluzione della Terra intorno al Sole. Queste realtà cosmiche si riflettono, a loro volta, nei ritmi propri dell'Io, del corpo astrale, dell'eterico e del fisico.

La coscienza dell'Io vive nell'alternanza giorno-notte – **ritmo circadiano** – in quanto la coscienza ordinaria di veglia ha bisogno di interrompere il suo *continuum* temporale nella dimensione terrestre, ha necessità ogni notte di attingere ai mondi spirituali durante il sonno senza la mediazione dei sensi. I ritmi circadiani, che corrispondono a circa 24 ore, sono endogeni, in quanto sincronizzati dal rapporto luce-tenebre, e valgono per umani, animali e vegetali. La luce è il sincronizzatore fondamentale, la forza che regola il ritmo e fa scattare l'allarme dell'orologio interno: nei mammiferi la luce stimola le cellule gangliari della retina, dalle quali partono fibre nervose che si incrociano nel chiasma ottico; una parte di queste fibre raggiunge i nuclei supra-chiasmatici dell'ipotalamo, che regola molti ritmi umani. Quando la luminosità diventa uniforme (solo luce o solo buio) i ritmi circadiani diventano del tutto autonomi, cioè slegati dalla sincronizzazione, ma non spariscono mai. Nel 1924 lo scienziato Usa Richter provò che nel ratto da laboratorio i ritmi circadiani persistevano anche in condizione di buio costante. Questi bioritmi circadiani comportano, per esempio, che il magnesio si trovi nelle urine di notte, che la mitosi dell'epidermide si innalzi di notte, che la più alta frequenza respiratoria ci sia di giorno. I tipici ritmi circadiani sono la curva della temperatura corporea, la pressione sanguigna, le secrezioni ormonali.

Uno dei ritmi circadiani più importanti dal punto di vista spirituale è il *sonno*, durante il quale ciascuno di noi – come insegna la Scienza dello Spirito – ha la possibilità di incontrare il proprio Angelo e di ricevere i suoi impulsi spirituali. Noi non dormiamo perché siamo stanchi, in realtà è vero il contrario: siamo stanchi perché abbiamo bisogno di dormire, di interrompere il flusso delle percezioni, di abbandonare momentaneamente la vita di veglia che tiene legati l'Io e il corpo astrale all'involucro fisico ed eterico.

Nella *pièce* teatrale *Il dottor Knock o il trionfo della medicina* Jules Romains racconta che il vecchio medico condotto di Saint-Maurice, il dr. Parpalaid, consigliava saggiamente contro l'insonnia la lettura serale di tre pagine del Codice Civile, a differenza del suo successore, il dr. Knock, che, ebbro dei progressi positivistici della scienza medica e convinto che «il sano è un malato potenziale», avrebbe finito con il medicalizzare tutti (*una scena del film con Louis Jouvet nei panni di Knock* →).

Il momento sacro del sonno va rispettato, perché occorre prepararsi adeguatamente all'incontro con l'Angelo, il Sé spirituale (Manas), o talvolta all'incontro con le anime dei nostri defunti. L'entità spirituale ci ispira e in seguito, nella vita di veglia, noi traduciamo in impulsi ad agire questi suggerimenti. In una conferenza tenuta sul finire della prima guerra mondiale Rudolf Steiner trattò della missione esercitata dagli Angeli nei confronti dell'umanità. Queste entità celesti, disse Steiner, hanno attualmente



il compito di formare nel corpo astrale dell'uomo una serie di immagini che mirano a sviluppare il vero senso di libertà, fraternità, uguaglianza. Ispirano la vera uguaglianza umana, inducendo l'uomo a rispettare il principio che *nessuno può essere felice se un altro essere è infelice*. Per condurre l'uomo alla fraternità, l'Angelo interviene sul pensiero umano e vi suscita immagini di tipo religioso: spinge, insomma, l'uomo a *vedere nell'altro qualcosa di divino*, un altro essere fatto a immagine di Dio, senza alcuna limitazione di razza o di confessione religiosa. Infine agisce sull'anima umana per indurla alla completa libertà sul piano della vita religiosa, a un *rapporto diretto con il mondo spirituale*, non mediato da alcuna Chiesa. Conclude Steiner: «L'Angelo mostrerà all'uomo inconfutabilmente che l'impulso del Cristo determina negli uomini anche una piena libertà di religione e che soltanto il vero cristianesimo rende possibile un'assoluta libertà religiosa». Purtroppo l'umanità, per eccesso di materialismo, sembra aver dimenticato il carattere sacro del sonno e non ritiene che la notte sia una preziosa occasione di dialogo con l'Angelo. Dovrà reimparare questa lezione: la lezione dell'Angelo che ci dischiude l'orizzonte sulla dimensione del Sé spirituale.

Altri **ritmi** sono i **circaseptidiani**, che corrispondono a circa sette giorni. Come l'Io ha un ritmo giornaliero traducibile nel simbolo della lemniscata, il corpo eterico ha invece ritmo settimanale, nel senso che si rinnova ogni sette giorni. I tipici ritmi circaseptidiani sono le reazioni di rigetto nei trapianti di rene, cuore e pancreas. Il corpo eterico obbedisce ai sette pianeti: ogni sette giorni ha bisogno di una pausa che coincide con il giorno del Sole, l'astro che fa da archetipo alle forze eteriche. Molte malattie del nostro tempo derivano dal fatto che l'uomo non rispetta questo ritmo dell'eterico e brucia eccessivamente le sue energie, "sacrificando i week-end". L'anima, nel suo lungo cammino che dall'Aldilà la porta a incarnarsi in un corpo umano, attraversa le sfere planetarie e le costellazioni, e da ciascuna assimila forze eteriche, che formano precisi organi. Così dalle dodici costellazioni assorbe le forze vitali che plasmano tutta la statura umana (→), a cominciare da quella dell'Ariete, che elabora la testa, fino a quella dei Pesci, che plasma i piedi; invece dai sette pianeti l'anima trae le forze per plasmare gli organi interni dell'embrione: Saturno dà l'impulso a formare la milza, Giove il fegato, Marte la cistifellea, il Sole il cuore, Venere i reni, Mercurio i polmoni, la Luna il cervello e gli organi riproduttivi.

I **ritmi circatrigintani** corrispondono invece a circa trenta giorni, come per esempio il ciclo mestruale. Il corpo astrale, vista la sua affinità con la Luna, ha pertanto un ritmo mensile. Non a caso nell'antico calendario ebraico si festeggiavano le neomenie, i capimese lunari, per dare una pausa all'attività astrale.

Infine i **ritmi circannuali**, che corrispondono a circa un anno. I tipici ritmi circannuali regolano in certi animali il letargo, mentre negli umani sono responsabili della depressione stagionale, della secrezione di testosterone, della sensibilità a contrarre determinate malattie. Lo scoiattolo di terra entra in letargo quando nell'ambiente la temperatura si abbassa. Si è anche tentato di ingannare in laboratorio gli scoiattoli, mantenendo la temperatura della stanza a 35° C, per indurre gli animalletti a non ibernarsi durante l'inverno. Nonostante ciò essi ridussero il consumo di acqua e cibo e ripresero a ingrassare soltanto a primavera, a conferma che il letargo nasce da un bioritmo interno all'essere vivente. Anche il corpo fisico umano si rinnova ogni anno: in quanto affine alla



**Limbourg «L'uomo zodiacale»**

Terra, che impiega dodici mesi per compiere la sua rivoluzione attorno al Sole, il corpo fisico impiega dodici mesi per esprimere il ventaglio delle sue potenzialità attorno all'Io. Secondo la Bibbia (*Gen 7,11; 8,14*) il Diluvio universale, intervenuto per purificare la Terra in tutta la sua dimensione fisica, durò esattamente un anno solare, 365 giorni.

### ***Gli Arcangeli e i ritmi delle feste***

Come la rotazione della Terra sul suo asse favorisce di notte in notte il dialogo con l'Angelo, così la rivoluzione della Terra attorno al Sole favorisce la nostra connessione con la Gerarchia degli Arcangeli, con il regno eterico degli Arcangeli attraverso il ritmo delle feste. Sono infatti gli Arcangeli che veicolano sotto forma di immagine sovrumana il contenuto delle quattro feste dell'anno:

**Gabriele**, che dal buio annuncia la luce, rimanda **al Natale**;

**Raffaele**, colui che rinnova e guarisce, **alla Pasqua**;

**Uriele**, apportatore di luce e calore, **a Pentecoste**;

**Michele**, principe dell'intelligenza, **alla festa delle Gerarchie** il 29 settembre.

Gli Arcangeli sono i custodi spirituali di queste quattro tappe dell'anno, che si ripetono secondo un ritmo **infrannuale**: sono loro i custodi delle porte delle stagioni, che ripartiscono l'anno in quattro parti.

Vediamo in rapida sintesi il senso delle quattro grandi feste dell'anno.

La Pasqua rappresenta un'esperienza puramente interiore: la rinascita dell'anima che è nuovamente pronta a immergersi nella vita della natura e del cosmo dopo il lungo sonno invernale, in cui anche l'anima è caduta per una sorta di letargo spirituale.

Dal 29 settembre al 25 dicembre intercorrono esattamente dodici settimane. In questo periodo l'uomo è chiamato a sentirsi in sintonia con il cosmo, con le dodici costellazioni, con i dodici punti di vista dell'universo: in questo periodo ci sentiamo figli del cosmo, che gratuitamente ci dona la percezione di discendere dal Bene. È un tale impalpabile dono che l'anima umana, negli altri periodi dell'anno, quasi dimentica questa sensazione e la rievoca a fatica.

Come a Natale diamo dunque l'addio al cosmo, per nascere come uomini, così a Pasqua diamo l'addio all'umanità e alla Terra per rinascere nel cosmo, nel corso delle sette settimane che intercorrono fra Pasqua e Pentecoste. Come a Natale prendiamo a modello della nostra nascita umana il Bambino, così a Pasqua prendiamo come modello della nostra nascita cosmica il Dio-Uomo. Come a Natale ci lasciamo ispirare dalla nostra patria celeste, la profondità del cielo stellato, così a Pasqua ci lasciamo ispirare invece dalla nostra patria terrena, dal rigoglio della natura primaverile che rinnova le nostre forze di crescita interiore e di guarigione.

Durante l'autunno, l'anima spicca il salto per entrare in consonanza con il mondo delle Gerarchie spirituali e dimenticare quasi la terrenalità. La festività di San Michele, il 29 settembre, è nata come festa cristiana dopo il VI secolo; infatti dapprima nelle chiese dell'Africa e dell'Asia si festeggiava San Michele l'8 novembre assieme ai più grandi angeli. Questa festività, che sorse dunque per celebrare non soltanto il grande Arcangelo, ma tutti gli angeli, risuona nell'anima come la festa del cosmo e delle Gerarchie, come il ricordo del Logos disincarnato che gradualmente discende lungo le schiere celesti, attingendo in particolare le forze angeliche (astrali) dalla sfera delle Potestà, dette anche Exousiai o Elohim.

A uno sguardo conclusivo si può dire che il corso dell'anno è scandito da due feste fisse e da due feste mobili: San Michele e Natale sono feste fisse, celebrate sempre rispettivamente il 29 settembre e il 25 dicembre, in base al calendario solare, invece Pasqua e Pentecoste sono feste mobili, la cui data è regolata dal plenilunio di primavera. Si può perciò dire che, quanto alle caratteristiche spirituali dei quattro tempi dell'anno, nel periodo che gravita attorno a San Michele e Natale l'anima umana si nutre delle forze solari e grazie alla contemplazione del cielo stellato si apre ad accogliere i contenuti cosmici dei *misteri del Nord*; al contrario, nel periodo che gravita attorno a



Pasqua e a Pentecoste l'anima s'impregna di forze lunari e rivive in sé gli impulsi dei *Misteri del Sud*.

Il corso dell'anno è scandito da questo continuo passaggio spirituale dal Nord al Sud e poi dal Sud al Nord – da Natale a Pasqua e poi ancora da Pentecoste a San Michele: dal ciclo del dodici al ciclo del sette, e poi ancora dal ciclo del sette al ciclo del dodici. Da questo punto di vista si può comprendere come il Natale e la Pentecoste, in quanto feste fra loro polari connesse temporalmente ai solstizi, siano le vere porte dell'anno: dalla prima l'anima umana nasce sulla Terra, dalla seconda l'anima si effonde nel cosmo.

È interessante notare che già nel mondo greco-latino i solstizi erano considerati le Porte del Sole. Si legge infatti nell'*Odissea* (XXIV,12) che le anime, accompagnate dal dio Hermes, passano per queste porte prima di accedere all'Aldilà: «Giunsero alle correnti d'Oceano e alla Rupe bianca. E alle Porte del Sole e al popolo dei Sogni arrivarono. E presto furono nel Prato asfodelo, dove abitano le ombre (*psychai*), parvenze dei morti».

Di anno in anno l'uomo migra, attraverso le Porte del Sole, dai Misteri del cosmo ai Misteri dell'anima. Sono le porte iniziatiche che di anno in anno ci aprono il varco verso i grandi misteri del Cristo, il quale riunisce i piccoli misteri del cosmo e i piccoli misteri dell'anima, la corrente del Nord e la corrente del Sud. Quando di anno in anno, nel corso della vita o di tante vite, avremo conciliato in noi, nella mente e nel cuore, le segrete forze che durante l'anno discendono dalle due correnti misteriche, allora avremo anche riconosciuto l'immutabile presenza del Cristo come *Signore del Tempo*.

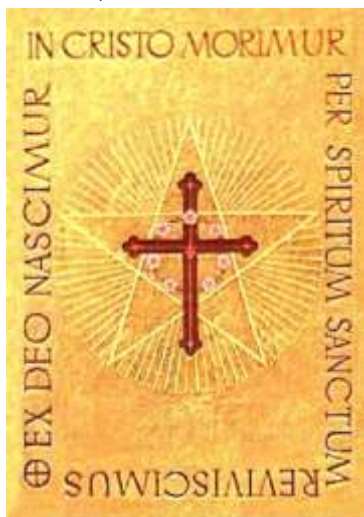
Durante i lavori di fondazione della Comunità dei Cristiani il teologo Friedrich Rittelmeyer chiese a Rudolf Steiner in che modo l'uomo potesse prepararsi ad accogliere l'esperienza del Cristo eterico. Steiner rispose: attraverso l'esperienza meditativa del corso dell'anno, la partecipazione meditativa ai suoi ritmi. Potremmo anche dire: attraverso il dono degli Arcangeli, che da Natale, dal cuore dell'inverno, di anno in anno spingono l'anima umana a rinascere sulla Terra come bambino, quindi a crescere, a morire e a rinascere, infine a espandersi nuovamente nella pienezza del cosmo.

Noi riviviamo a Natale il principio rosicruciano ***Ex Deo nàscimur***, a Pasqua riviviamo il principio ***In Christo mòrimur***, infine a Pentecoste ci immergiamo nel terzo principio ***Per Spiritum Sanctum reviviscimus***.

Dopo che lo Spirito Santo si è effuso in ciascuno di noi attraverso l'azione della Pentecoste, siamo chiamati a contemplare il mondo divino-spirituale, le verità incarnate dalle Gerarchie: siamo chiamati a distaccarci dalle cose materiali, a mutare pensiero, per dedicare i nostri pensieri ai grandi archetipi, alle regioni celesti in cui dimorava da sempre il Logos, prima di incarnarsi nel corpo di Gesù grazie al Battesimo nel Giordano.

Possiamo anche esprimere il senso di queste tre formule rosicruciane con una riflessione: la festa del Natale, in quanto connessa al detto *Ex Deo nàscimur*, è una grande occasione per rivivere nel corso dell'anno il teocentrismo profondamente vissuto nell'antico Israele; alla luce del Natale tutto fa perno sulla saggezza di Dio Padre: è il tempo della Theos-Sophia. Nella festa di Pasqua il baricentro spirituale si sposta dal teocentrismo al cristocentrismo: la formula *In Christo mòrimur* esprime bene il contenuto salvifico di morte e rinascita incarnato dalla Pasqua: è il tempo della Christos-Sophia. Infine nella festa di Pentecoste viviamo un altro passaggio dell'anno: dal cristocentrismo l'anima umana si apre alla contemplazione dello Spirito Santo, allo pneumocentrismo, concentrato nella formula rosicruciana *Per Spiritum Sanctum reviviscimus*: è il tempo della Kosmos-Sophia.

**Gabriele Burrini**



# Anime contro

## Considerazioni

Più volte ho accennato al tema dell'opposizione, rientrando in questo ogni sorta d'antagonismo, da quello politico-sociale a quello letterario-culturale e, cosa frequente, pure quello filosofico-scientifico. Naturalmente a seconda del settore cui si rivolge, o meglio che vuol fronteggiare, l'opposizione prende nomi e sfumature diverse: può essere contestazione, dibattito, alterco, insurrezione, rivolta, sommossa e anche guerra. Gli aspetti non mancano, tutti però recano una determinata impronta d'appartenenza: il dramma di lotta senza quartiere e senza esclusione di colpi, checché se ne possa dire diversamente. Forse l'incipit del *Libretto Rosso* di Mao Tse-Tung è stato, in questa particolare accezione, uno dei più espliciti, se non nei confronti della verità storica, almeno per quanto appare osservando il grande affresco del suo corso.

Sono abituato a ripercorrere le fasi con le quali ho costruito i ragionamenti su questo tema; ogni volta arrivato all'intima struttura dell'uomo, oggi largamente corporeizzata, ed estraendo fuori da questa l'universo interiore che ciascuno possiede (o da cui è posseduto) non posso esimermi dall'affermare *sic et simpliciter* che dall'antica dicotomia "Spirito umano/ego", nascono e discendono infinite le forme di contrarietà che poi noi manifestiamo, portandole al di fuori, alla prima occasione di disappunto o d'insoddisfazione che la vita ci presenta.

Naturalmente questo è un mio punto di vista, e se qualcuno mi fornirà dei validi motivi per cambiarlo o per scostarmene, gliene sarò grato.

Il bello della questione però sta nel fatto che una volta messo sotto accusa il rapporto Spirito/ego, ho creduto per un attimo d'essere arrivato al cuore della questione e, secondo la mia natura, tipica dei devoti di sant'Inerzio, a quel punto non vedevo ragioni per insistere in ulteriori disamine.

Poi invece, leggendo alcune pagine di Scaligero (non occorre qui nominare il libro, tanto Massimo riesce a tirarti degli schiaffoni metafisici, ma comunque sonori, da qualsiasi suo scritto, quando vede che ti stai trastullando sugli allori) mi balza agli occhi questa frase: «SI VIVE PERCHÉ SI ESISTE, NON PERCHÉ SI PENSA».

Frase che in tutt'altro contesto di lettura avrei potuto benissimo bypassare senza sofferenza. Ma qui, oggi, no; non mi è possibile. Ci sono inciampato dentro e non riesco a venirme a capo.

Bene, mi sono detto, calma! Qui Massimo chiede di rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro. Va bene, ok! accolgo la sfida. Perché in effetti è d'una sfida che si tratta.

Chiunque legga la frase citata sopra, ricorderà immediatamente un'altra, l'arcinoto "Cogito ergo sum" di Cartesio, apparentemente analoga per incisività e risonanza, ma fortemente contrapposta come significato vero e proprio. Qui adesso s'apre un bel problema: esiste un collegamento di pensiero che possa mettere due riflessioni così antitetiche su un piano solidale e costruttivo, e quindi risolvere in tal modo la sensazione degli "opposti pluralismi" conoscitivi che in un primo tempo se ne riceve?

Si potrebbe dire: ma chi me lo fa fare a dar corso a questo problema con tutti i problemi grandi, piccoli e di statura media che ci sono in giro? Possibile che un uomo entrato nel terzo millennio si metta a ragionare su simili astrusità? E poi a qual fine? Chi ha detto mai che debba esistere una spiegazione ragionevole?

Ma per l'appunto, ecco dove sorge il problema: forse, la soluzione perfetta potrebbe anche NON esistere e tuttavia ESSERCI ugualmente.

Bisogna vedere come ognuno di noi si è formato il concetto di "essere" e quello di "esistere", ed in quale modo se li porta appresso appiccicandoli di volta in volta a qualche rappresentazione di riferimento. Infatti, concedendo particolare peso all'"esistere", l'"essere" tende a sminuire; dando invece il primato all'"essere", questo risulta a scapito dell'"esistere". La medesima cosa vale pure per i concetti di "forma" e "sostanza". Fanno parte di quelle cose che non sono separate o avverse, ma nell'apprendere le abbiamo inizialmente dovute imparare in forma oppositiva, e questa ci è rimasta come punto fisso.

Mettendo in fila i verbi usati per coniare le due citazioni, otteniamo: vivere - pensare - esistere - essere.

Obiezione numero uno, prima di cominciare a dipanare la matassa: il "sum" di Cartesio va inteso come un "sono" o come un "esisto"? Qui l'uso del latino può creare qualche perplessità; ma confortato da giovani esperti, freschi di laurea in lettere classiche, e anche cedendo un po' al mio fiuto, direi di poter escludere una



studiata divergenza tra essere ed esistere. Pure in latino c'è il verbo "existere" ma dubito fortemente che Cartesio abbia voluto usarlo nella sua etimologia naturale.

Posto quindi che il filosofo di La Haye usi l'essere nel senso di un "io sono" pienamente logico razionale ma altrettanto pienamente despiritualizzato, non rimane che considerarlo l'archetipo astratto di un sentimento di sé culminante nell'enunciato.

Salta agli occhi che Scaligero usa il verbo "vivere": quindi, la vita! Cosa che evidentemente importava meno all'altro maestro, il quale nel suo "sum", così categorico e apodittico, era convinto che la vita ci fosse già per antonomasia. Senza la vita che razza di "sum" sarebbe stato il suo?

Si comincia a delineare una divergenza, che diventerà sempre più marcata nelle ulteriori esposizioni. Se per vita intendiamo anche quella biologica, ossia la concessione delle forze eteriche vitali fatta alla natura, allora il costruito di Cartesio vacilla non poco.

Ma se riduciamo il nostro concetto alla vita 'soltanto' biologica, che viene dallo Spirito ma che la Terra ha preso come fosse "cosa sua", Cartesio si regge bene e domina, come infatti è accaduto a lungo.

Il "cogito", rivisto secondo un'angolazione superiore, diviene espressione di un pensare che non sa di sé e neppure lo suppone; mentre sia pure con tutto il rispetto che ci vuole per le centinaia di anni frapposti, e che per alcuni possono corrispondere ad un avanzamento evolutivo importante, il "pensare" di Scaligero c'entra poco o niente con l'"essere" biologicamente voluto di Cartesio.

«Non si vive perché si pensa, si vive perché si esiste». La frase non lascia dubbi: e come potrebbe? O percepisci e sostieni con le tue forze un Pensare che si svolge ininterrotto sia in cielo che in terra, oppure, se prendi il pensare di cui disponi e ne fai causa del tuo esser vivo, lo riduci ad un semplice fatto rappresentativo, dove da una parte si prende la percezione di se stessi (cosa rischiosamente soggettiva) e la si congiunge con quel che si è capaci di pensare su se stessi (il che è di certo ancora più soggettivo dell'altra sponda).

Supponiamo che un vetro faccia da specchio a una candela accesa e sia dotato di facoltà raziocinante; esso s'interroga sul senso e sulla natura di questo suo esser fuoco. In effetto non lo è perché è vetro, ma percependosi nella sua luminosità riflessa, si sottopone ad una serie di problematiche che ovviamente non possono offrirgli una soluzione, anche se gliela presentano qualche volta con una grazia ed un garbo dai quali il vetro viene quasi sempre sedotto. Ritiene in perfetta buona fede di far luce, d'essere portatore di luce, di contenere una luce. E a quanti gli controbattono che la luce per esser vera dovrebbe anche portare calore, il vetro (diciamo uno di quelli maggiormente illuminati) non può far altro che ripetere: «Un momento, piano, c'è l'evoluzione.... Non si può far tutto in una volta. Per ora do luce, il resto verrà...».

Nella *Filosofia della libertà*, Rudolf Steiner specifica perché il motto cartesiano messo di fronte a precisa disamina, senza ricorrere a sfumature metafisiche per manifestare l'evidenza della realtà, non riesce a sostenersi con sufficienza.

Afferma Steiner, che nel dire "tale cosa è", si mostra in modo esauriente il lato più immediato e semplicistico riguardante il modo di esistere della cosa stessa. Qualunque altra parola possa venir detta rimanderebbe ad un discorso non pertinente. Ma nella realtà del mondo (che è quella dalla quale bisogna comunque partire per qualsiasi indagine conoscitiva) tutto questo è insufficiente; ovvero il fatto di avere una sua esistenza, non determina la cosa. L'esistere vale in quanto relazione con altro/altri esistenti.

Per soccorrere una nave nelle acque agitate del mare in burrasca, non basta dire "Siamo qui, al largo delle Isole Tal dei Tali, circa 200, 300 miglia, o forse più...", bisogna fare il punto marino e trasmettere le coordinate precise ai soccorritori.

Per cui una cosa è, se è possibile metterla in riferimento ad una o più cose la cui essenza-esistenza è già stata assodata. Sempre dato per ammesso e non concesso che su questa terra l'esistere possa equivalere all'essere.

Cartesio fondò l'essenza umana sul pensiero, o meglio, sulla capacità di pensiero; ma nel mentre il secondo valore (essere) ha un legame ben noto alla percezione d'una esistenza, il primo (cogito, penso) è del tutto volatile e non lo si può cogliere se non aggiungendovi tutte le specificazioni del caso. Ma un pensare che in tal modo venga sostantivato non è più quel pensare cui ci si voleva riferire nella citazione.

Introducendo il concetto di vita, Scaligero ha cambiato radicalmente il volto della proposizione classica, in quanto il vivere dà un significato potente all'esistere, ma solo nel limite ben scadenzato di un organismo biologicamente predisposto a farlo; mentre il pensare dispone di una sua vita che, pur coincidendo con l'essere, non lo delimita, anzi, lo porta avanti fino a poterlo "sprofondare" – mi si scusi il termine – nella materialità delle esistenze fisiche. Dove infatti, su un diverso binario, la vita, ancorché spirituale, continua a scorrere.



Certamente è difficile riconoscere in quest'ultimo tipo di vita, quell'altra di cui s'accende il pensare nel mondo metafisico. Ma è anche per questo che sto attingendo a piene mani nel barile delle contrapposizioni. Spesso, senza rendercene conto, usiamo dire: «Eh, la realtà non è quella che sembra». Questo è il top di tutti i casi di scontro al vertice che si verificano nel mondo e nella storia, proprio perché non abbiamo svolto i nostri compiti come avremmo dovuto e come siamo venuti a fare qui al mondo.

Le anime remano contro: ammettiamo che la nostra semplice percezione del reale sia insufficiente a garantircene la validità, ma ciò nonostante prendiamo quel reale, ossia quella parte del reale, come fosse l'unica verità; dopodiché le nostre scelte e i comportamenti che ne derivano sembrano essere giustificabilissimi; dimentichiamo soltanto che alla coscienza non è sfuggita l'ipotesi di un errore iniziale, pur tuttavia non abbiamo il tempo per la correzione, non ce lo concediamo; gli eventi proseguono tumultuosi e accavallanti come sempre, e chi s'è visto s'è visto.

È strano: quel che è pressante, impegnativo e pericoloso lo affrontiamo a scarpa slacciata; nelle partita di pallone, no, diventa un fatto importantissimo: l'arbitro ferma il gioco, ci si mette a bordo campo e si risistema la calzatura. Nella futilità nessuno è più preciso e oculato di chi, non vedendola, la scambia per fattore primario.

Non credo che i nostri problemi nascano da una ristretta o parziale visione della realtà esteriore. A me pare, e ne sono sempre più sicuro, che tutto nasca a monte di quel che vediamo accadere fuori di noi. È la stessa autonomia del pensiero ad essere chiamata in causa, e in questa nostra particolare epoca, l'autonomia del pensiero vale meno, molto meno, della scarpetta slacciata del calciatore.

Le anime si mettono contro: esprimono uno stato di salute malandato, precario, un disagio che tuttavia non vuole, né deve, essere avvertito come tale e quindi tanto meno corretto; altrimenti sarebbe risolto da tempo. No, la situazione pretende tale disagio quale emblema dell'interiorità umana, e che nel contempo le forze dell'ego divengano così potenti, da scambiare l'affezione per un livello ragguardevole di complessità dovuto ad un consolidamento evolutivo.

Mentre invece la causa determinante della situazione nasce dal pensiero corrente che ignora, e quindi conoscitivamente si oppone al suo stato riflesso, ovvero alla sua sudditanza a forze corporee che hanno già soggiogato l'anima, al punto di farle scordare l'originaria integrità.

Dal momento che tornano di moda le Guerre stellari →, e “La forza sia con te!” cinematograficamente riesumata risuona ancora per la gioia e il profitto di produttori e bottegghini, prendiamo in considerazione un moderno astronauta, perfettamente istruito sul compito da eseguire, e mandiamolo in missione, nella convinzione che la Forza sarà senz'altro, speriamo, con lui. Giunto a destinazione, in un mondo completamente sconosciuto, costui viene subito condizionato dalle forze ostili del pianeta, le quali, agendo dapprima sullo scafandro (cause fisiche) quindi sul corpo che lo riveste (cause patologiche) si fanno così sottili, penetranti e raffinate da permeare finanche la mente del nostro esploratore (cause psichiche) cancellando nel contempo gran parte delle informazioni di partenza, inserendone altre nuove completamente divergenti e aggiustando queste ultime su quel che resta delle prime, di modo che la confusione non si scopra, ma anzi regni sovrana e garantisca comunque al malcapitato una modesta sicurezza (stolidamente umana) d'essere nel giusto, di capire e vedere le cose nella loro nitida realtà.

Una trama del genere, diretta da un grande regista, potrebbe commuovere un pubblico di appassionati alle fiction di psico-cosmo-genesi. Ma non commuove nessuno che, magari per sbaglio, cominci a riflettere sulla situazione dell'uomo usandone almeno la testa. Il Grande Regista c'è, la trama anche. Manca il pubblico in grado di capire, apprezzare e quindi di provare quel minimo di catarsi che gli antichi Greci provavano di fronte alle tragedie rappresentate. O quanto meno così si narra.

Quando, secoli or sono (comunque dopo le tragedie greche) sostenni l'esame di maturità, quello d'italiano fu senza dubbio il più ponderoso; per essere il mio uno dei due licei classici che si contendevano il primato non solo cittadino ma addirittura nazionale, la commissione esterna insediatasi era alquanto agguerrita nei nostri confronti e quindi non di rado Dante, Petrarca, Leopardi, Pirandello, Verga e Carducci erano puri pretesti



per farci parlare in termini psicologici se non psicanalitici di argomenti del tutto imprevisi e sui quali ci trovavamo a dover improvvisare.

La noia del Leopardi, l'atea vigorosità del Carducci, la morale melensa del Parini, la fede patinata del Manzoni erano interrogativi che ci venivano buttati contro e bisognava rispondere a tono, cercando di dire qualcosa d'intelligente e di "ampio respiro" ma senza svolazzi e soprattutto senza uscire dal tema.

Al mio turno, mi trovai seduto davanti a cinque o sei esaminatori, che vociavano piuttosto animatamente tra loro, e sembravano far a gara per ignorare la mia presenza. Ma tra loro c'erano i due che mi stavano di fronte all'altra parte del tavolo, e s'intuiva ch'erano in qualche modo i "comandanti" della "Strafexpedition". Uno, anziano (per quel che poteva valere l'aggettivo anziano ai miei occhi di diciottenne), grosso, corpulento, impaludato in un doppiopetto gessato di almeno due misure più stretto del necessario, sembrava



cupo, triste, rassegnato al compito presente ma assorto in pensieri lontani. L'altro invece, molto più giovane, dinamico, col ciuffo arruffato, pareva un galletto con baffetti da combattimento; sorrideva, si agitava, voleva esibirsi cordiale col collega anziano, ma in realtà ghignava, e sotto sotto, ma neanche tanto, sembrava snobbarlo e provocarlo per il gusto di vederlo soffrire.

Era la tipica coppia alla [Cric & Croc](#), che poi nella vita avrei dovuto incontrare molte altre volte. Naturalmente all'epoca nulla sapevo di tutto ciò, né facevo nemmeno lontanamente riflessioni di questo genere, ma istintivamente, da studente in pericolo, mi veniva da pormi sulla difensiva. Dopo le prime domande, biascicate stancamente dal Gran Capo Anziano, che vertevano, guarda guarda, sulle figure di personaggi "vecchi & canuti" sparsi nella letteratura, e di descrivere (ma brevemente, in poche parole) la loro collocazione nei vari contesti, eventualmente corredandoli nelle rispettive dinamiche all'interno delle trame (cosa su cui sapevo di potermela cavare benissimo, avevo già in tasca una dozzina di vecchietti da esibire, che andavano dal Medioevo fino al Risorgimento), l'esaminatore giovane che, si vedeva, doveva aver in qualche modo mal sopportato la domanda imposta dall'altro, intervenne a gamba tesa per bloccare la mia sfilata di anzianotti di lusso e mi sparò quella che evidentemente era la *vexata quaestio* restatagli nel gozzo e nella quale, l'avrei saputo solo molto tempo dopo, valeva il dissidio tra lui (Vicepresidente di Commissione) e l'altro (Presidente in carica, ma non ancora per molto). L'ingessato paciocco dall'abito stretto era evidentemente un conservatore moderato, magari buono, innocuo, ma sicuramente malinconico e non dotato di ardori belligeranti; anzi, non dotato di ardori e basta. L'altro invece, arzilla nel suo completino nocciola, con cravatta amaranto e fazzolettino in tinta nel taschino, impersonava il *parvenu* arrampicatore demopopulista, sedicente paladino dei deboli (purché iscritti al suo partito) e indignato lottatore contro la tracotanza reazionaria dei cupoloni etico-pluto-bacchettonici. Con l'esperienza d'oggi, direi fosse un giovane sindacalista in stato di grazia, sempre che la Grazia si occupi di sindacalismo, ma negli anni del dopoguerra poteva darsi...

Con atteggiamento ispirato e puntuto, mi chiese: «Ma lei, personalmente, direbbe che vi è più moralità in uno scrittore, diciamo, come il Verga, oppure, diciamo, in un Manzoni?».

In quel momento capii che ce l'avevo fatta. Perché se uno ti fa questa domanda, sapendo che in tutto il mondo civilizzato, dal Manzanarre al Reno, Manzoni e Verga stanno tra loro come Edmondo De Amicis e Charles Bukowski, e te la fa pure con lampeggio d'intesa, guardando di sottocchi l'altro Commissario che stava affondando, poveraccio, nella pappagorgia di un passato floridale che non poteva tornare, tu che gli vai a rispondere? «Beh, ecco, ehm... (necessaria premessa con schiarimento di gola), io credo che nel Verga, se si può parlare di un elemento etico, questo riguardi una presa di coscienza più vasta, come dire... più a tutto tondo, nel senso che la moralità del Manzoni fissa un po' i personaggi al loro destino... sembra un po' fabbricata a priori, ma... tuttavia...».

Cercavo di arrampicarmi sugli specchi, guardando sempre negli occhi il baffetto, che vedevo annuire gioioso: «Sì, sì, bene, bene; avanti, vada avanti...».

«E quindi... insomma... in Verga il senso della solidarietà umana, la socialità, è di per sé una coniugazione che travalica i limiti di un moralismo asfittico, un po' démodé... in qualche modo superato... E per finire con un sommesso mormorio di verecondia, recitato ad hoc: «Non so se si può dire così...».

«Sì che lo può dire, perdiana!» urla ora in trionfo il baffetto, mentre gli occhialini gli si appannano per improvviso attacco di caldana laico-socialistica-ma-con-un livello-di-coscienza-di-sé (qui la stampa specializzata avrebbe chiuso la frase mettendoci anche “nella misura in cui”, ma l’ho sempre considerata una tronchesi azzardata).

Congedato con due strette di mano, una nervosa e scattante, l’altra morbida e sudaticcia, avrei anche potuto infierire ricordando ad entrambi lor signori che la paranza dei Malavoglia portava il nome di Provvidenza e che non era stato Manzoni a suggerirlo, ma nei momenti in cui il mio ego è sufficientemente appagato, sono portato alla magnanimità.

Otteni dunque un buon voto in italiano che mi aiutò dopo a recuperare qualche magra figura nelle scienze esatte, ma tutto sommato quella del ’62 fu per me una gran bella estate. Non sapevo ancora cosa avrei fatto in seguito, e se l’avessi saputo avrei riso un po’ meno, ma racconto tutto ciò perché volevo soprattutto mettere in risalto la faccenda degli antagonismi: quei due insegnanti della commissione d’esami rappresentavano due mondi davvero contrapposti. Il nuovo avanzava, premeva, schiumava; il vecchio resisteva, ostacolava più come sagoma d’ingombro che per attività, ma aveva anche lui i suoi valori da difendere.

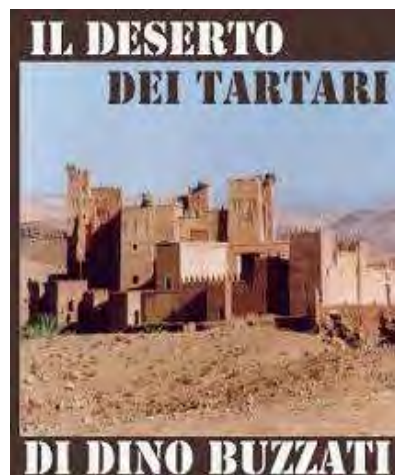
Due combattenti diversi per una guerra logorante e insulsa; entrambi l’avrebbero perduta, perché il meglio come il peggio sono tutti e due di là da venire, e questo alle anime assetate di breme sembra una buona ragione per combattere fino allo sfinimento. Credono di farlo per il trionfo del meglio, senza avere il minimo sospetto che il meglio dell’uno appare rovesciato alla buona fede dell’altro. Tutta interiorità non risolta in casa che si rovescia fuori, dove prende, come e quando può, le vie del sociale, del politico, della confessione e della sconfessione, solo perché così facendo l’uomo crede di schierarsi, di combattere una sua battaglia, dimenticando che proprio quella dimenticata è l’unica battaglia da sostenere: e, cosa assai strana, essa si avvale di un unico contendente. Avverte che non si dà pace nemmeno tra gli ulivi; e dal deserto le orde dei Tartari minacciano sempre di spuntare quando è l’ora di cena: una seccatura continua. Al principio, o alla fine (i due termini si equivalgono se tutti i possibili riferimenti stanno all’interno del binomio) il problema è soltanto uno: l’autonomia del pensiero. E questa può nascere solo grazie ad un pensiero non-autonomo che proietta il suo dolente stato di servaggio nella stessa anima la quale crede d’usarlo per i propri fini.

Da questo scontro sorge una coscienza, che è anch’essa un riflesso, ma è sufficiente per cominciare a comprendere il gioco delle parti col quale ciascun uomo si trova un giorno o l’altro ad aver a che fare. E per quanto riflessa sia, signori miei, ben venga e con essa pure lo scontro che l’ha fatta nascere.

Per modalità analoghe, sempre dapprima oppostive, l’organo cerebrale si oppone allo Spirito; se non lo facesse non potrebbe scaturirne la scintilla del pensiero. Anche questo sembra essere un paradosso che non sta in piedi: la nascita del pensiero nell’uomo è un fatto fisico, non può tuttavia venir percepito con i comuni mezzi di osservazione.

Sarebbe una bella cosa provare un minimo di gratitudine per questo conflitto che è continuo, non si arresta mai; è tutto per noi, per farci crescere, e continuerà a imperversare nel senso che l’essere avrà da elaborare la percezione del vivente, o l’esistente dovrà vedersela con la consapevolezza di un essere soltanto presupposto; è una ininterrotta produzione di scintille, di attriti, di collisioni, che nell’universo fisico rappresenta il nascere e il morire di astri, stelle e pianeti, ma nell’universo interiore umano è la battaglia di tutto ciò che, apparendo come realtà sembra vivo, contro tutto ciò che è vero senza la necessità di dover anche sembrare reale in quanto vivente.

Ma mi rendo conto della difficoltà: è arduo convincere il buon Dino Buzzati sull’inutilità della Fortezza Bastiani; pur tuttavia l’Avamposto non deve venir smantellato. Chi necessita di vegliare in armi presupponendo l’attacco improvviso di forze ostili, non ha capito che i veri nemici non arrivano mai né quando né da dove li si aspetti; i veri nemici indossano la nostra uniforme e vegliano in armi assieme a noi. Non sono quelli che crediamo veder arrivare a frotte da lontano. Sarebbe veramente troppo ingenuo e troppo semplice; e il troppo semplice si esclude a priori dalla complessità del reale essente-non apparente. Ogni semplicità è una complessità risolta, ha detto qualcuno: ma, per l’appunto, bisogna prima risolverla. Perché altrimenti vale l’inverso: ogni complessità è una semplicità che noi abbiamo ingarbugliato fino al punto di non trovare più il bandolo che pertanto viene assunto come inesistente.





L'autonomia del pensiero è oggi, come non lo fu mai, il problema per eccellenza, di fronte al quale ogni altro problema, guidato dai quattro apocalittici Cavalieri, impallidisce e perde consistenza. Ed è per questo, non occorre nemmeno dirlo, che nessun portavoce ufficiale, politico, religioso o d'altro genere, oserà mai porre in evidenza, in quanto non ravvisabili, i veri oscuri autori del grande dramma universale che si sta consumando sotto i nostri occhi, i quali fissano, spenti, i video al plasma, accesi.

Gli "eghi" umani non possono venir separati dal corpo, dalle anime o dalle coscienze e processati a parte, ma quand'anche riuscissimo a farlo, a qual pro? Verrebbero sollevati d'ogni responsabilità dalle nostre stesse strutture giuridico-filosofiche, e sostenuti dalla compiacenza di quelle etiche e confessionali, che li benedirebbe e li rimanderebbe a casa con la formula "Assolti per insussistenza dei fatti ascritti".

Se le anime si oppongono a tutto, perfino al loro stesso essere anime, se non vi è una volontà di soluzione nata da un pensiero almeno momentaneamente libero dai vincolamenti condizionatori, continueremo a leggere sui giornali e ascoltare dai notiziari quel che avremmo dovuto invece comprendere con le coscienze. Il panorama conseguito sarebbe molto diverso.

Molti anni fa, gli scienziati che cominciavano, sotto la spinta delle scoperte di Maxwell e Planck, ad occuparsi di meccanica quantistica, si riunirono in congresso a Copenaghen; volevano intendersi tra di loro prima di dar corso a una nuova era scientifica; la questione, in parole tanto semplici quanto efficaci, era: Dio gioca a dadi? Ovvero: il corso dell'evoluzione umana è scritto fin dalla partenza o è lasciato del tutto alla casualità?

Uno scienziato, di nome Erwin Schrödinger (terribile a volerlo pronunciar bene), mise tutti costoro in riga di fronte al seguente, chiamiamolo esempio, ma è molto di più: potrebbe leggersi come una proposta. Fece molto scandalo all'epoca, si era nel 1935, e nonostante la batosta bellica i Paesi civili si sentivano nel pieno dell'avventura intellettuale, che grazie anche alla visione quantistica si squadernava loro davanti, dando l'impressione d'una vastità sconfinata.



Paradosso ricordato come "il Gatto di Schrödinger". Così lo scienziato disse ai presenti: «Se si mettono un gatto, un elemento radioattivo, un rilevatore Geiger, un martello e una fiala di cianuro in una scatola e la si chiude, passata mezz'ora cosa credete sia accaduto all'interno? L'elemento radioattivo potrebbe disattivarsi, il contatore Geiger, rilevando il rilascio di raggi gamma, potrebbe emettere un suono spia, tale sprint acustico potrebbe agire su una valvolina collegata al martello, il quale, cadendo, potrebbe rompere la fiala di cianuro e il po-

vero gatto potrebbe morire. Ora, cari signori scienziati convenuti da tutte le parti del mondo, quanti di voi, senza aprire la scatola, opterebbero per la morte del gatto e quanti no?

Potreste, certo, dichiarare le probabilità calcolate in percentuali, ma non raggiungereste mai un risultato unanime, né la certezza dell'evento. Per sapere, dovrete aprire la scatola!».

Fuori dalla metafora e dalla dialettica: ci tenete davvero a sapere se c'è un Dio, se l'universo è guidato da una Intelligenza Superiore? Oppure non c'è nulla di tutto questo e nel micro, come nel macrocosmo, ogni cosa, dal neutrino fino alle galassie, deve arrangiarsi attimo dopo attimo al meglio che può? Ebbene, aprite la scatola della vostra coscienza: da come essa si sarà maturata, avrete un avvio di risposta. Non chiedete questa risposta alla scienza; chiedetela a quel che vi portate dentro!

Ebbene, cari amici lettori dell'Archetipo, la Scienza dello Spirito ha veramente saputo aprire quella scatola, almeno così è stato per me; mi ha fornito gli strumenti per poterlo farlo; quella scatola infatti non è altro che la nostra (mia) anima-coscienza, fino ad oggi combattuta tra l'avversare dubitosa e preoccupata l'ipotesi d'un creazionismo spinto sulle ali di ideologie elitarie, e dall'altra parte della barricata contrastare ogni proposta, più o meno indecente, di un casualismo becero, sorrette dal partito dei "pensatori spensierati" se non sciope-ranti. Finché perdura questo stato di fatto, la scatola resta chiusa.

E le verità connesse ce le dobbiamo far indicare dalla scienza, dalla fede o da uno dei possibilismi laici che oggi si possono sfoggiare con disinvoltura. Sicuramente la scatola, io l'avrei aperta comunque: non fosse altro per liberare il micio, in quanto sono un gattofilo impenitente. Ma avendolo potuto fare per mezzo dell'insegnamento generale del dott. Rudolf Steiner e quello intensivo di Massimo Scaligero, devo dire che la cosa è stata ancora più bella ed entusiasmante: ho salvato il gatto e forse anche l'anima mia. Che desiderare di più?

**Angelo Lombroni**

Nel 1998 all'apice di una serie di successi professionali nel campo delle nuove tecnologie multimediali, mi trovavo a far parte di uno dei cinque team internazionali, tra loro in competizione, che avevano l'obiettivo di predisporre servizi multimediali via doppino telefonico; il nostro team, sotto l'incredulità di tutti, fu il primo in anteprima mondiale ad avviare con successo la sperimentazione di un innovativo servizio di TV interattiva via telefono.

Proprio in quel periodo, così carico di entusiasmo e gioia verso tutto e tutti, una inquietante domanda, senza apparente risposta, iniziò a farsi strada nella mia mente, sino a divenire un vero e proprio tarlo che insidiava i miei pensieri. Il tutto si risolse presto con una sincera preghiera di aiuto all'Altissimo.

Un venerdì mattina, dopo aver intrapreso un nuovo incarico come docente in Techno-Intelligence per conto di un importante Istituto governativo, ed aver terminato le mie lezioni giornaliere, mi trovavo come di consueto in una libreria del centro di Roma; questa volta cercavo un famoso libro di Stephen W. Hawking, edito da Rizzoli, dal titolo *Dal Big Bang ai buchi neri*. Lo scaffale di Scienze della libreria era stranamente suddiviso tra due sezioni, una di scienze fisiche e l'altra di scienze filosofiche e metafisiche. Ebbi allora un pensiero allegorico e rievocai i bei tempi del Liceo Sperimentale di Maglie, quando la mia professoressa di Logica Matematica, che vantava con orgoglio una forte amicizia professionale con il famoso professor Zichichi, ci faceva notare come all'epoca di Leibniz ed altri ancora, le due scienze erano ancora unite e lo scienziato era anche un filosofo, un matematico e spesso un metafisico che speculava su Dio e le sue essenze

Dopo questi pensieri, presi d'impulso il libro dallo scaffale avendo velocemente letto il titolo verticale e mi recai alle casse per l'acquisto. Mi misi in fila in procinto di presentare il libro alla cassiera, quando notai che nelle mie mani il libro di Hawking non c'era più e al suo posto vi era un libro edito da Mediterranee di un autore italiano a me del tutto sconosciuto, un certo Massimo Scaligero; il testo aveva per titolo *Kundalini d'Occidente*, sottotitolato *Il centro umano della potenza*.

Incuriosito dal titolo, allora a me incomprendibile, lessi velocemente la breve presentazione sul retro che diceva: *«In epoca di crisi e di pericolo – come la nostra – il soprasensibile ha le più alte possibilità di proiezione di energie nell'uomo, della massima donazione di sé. Ma perché l'uomo possa pervenire alla propria liberazione, occorre, da parte sua, una partecipazione autentica e completa, un impegno che nasca dalla sua interiorità profonda.*

*Non vi è oscurità, che non possa essere dissolta e convertita in luce, non v'è lotta che non possa essere combattuta e vinta, non v'è necessità che non possa essere motivo di redenzione, se entrano in azione le forze originarie. Rivolgendosi ad esse, l'uomo può attingere impulsi decisivi, può ritrovare se stesso e risorgere».*

Compresi che quelle erano le parole dello stesso autore, e mosso da curiosità decisi di comprarlo per approfondire argomenti a me sconosciuti.

È passato circa un decennio da quel fatidico giorno e la mia vita è cambiata totalmente. L'anno successivo fui già in grado di pubblicare uno studio dal titolo *La triplice via del fuoco nel mosaico di Otranto*, che riscosse molto successo e fu poi ripubblicato da Atanòr, Roma.

Posso ritenermi fortunato per aver conosciuto ed attuato l'opera di Scaligero, un Maestro sconosciuto ai più ma di levatura eccelsa, che mi ha aperto la via della comprensione e fornito la possibilità di attuare con successo una ricerca spirituale tuttora in corso.

Non vi dirò quale fosse la domanda che mi assillava nel '98 e neppure la preghiera che rivolsi all'Altissimo, ma vi lascerò in meditazione le seguenti parole di Scaligero:

*La nascita dell'essere nel pensare  
è la via diretta del Logos nell'uomo...*

*se l'uomo ha l'essere, allora ha sé uno con il mondo.*



## La via cardiaca secondo Massimo Scaligero

Massimo Scaligero ha lasciato una eredità tradizionale riconducibile alla vera tradizione solare. Egli traccia infatti un percorso rosicruciano di cui dà le regole per la sua attuazione e ne afferma la connessione con il “Mistero cosmico del Cristo”, come senso ultimo della “Iniziazione Solare” (tratto da una nota di Pio Filippini Ronconi) ...«la meditazione rosicruciana, come la più alta che operi sulla Terra, porta il discepolo a scoprire che, non nell’anima, ma nell’intimo Io, egli reca il Principio che vince i due Ostacolatori».

Gli Ostacolatori sono proprio: Lucifero – vettore delle forze di orgoglio, vanità e presunzione – e Ahriman il “Satana” della tradizione persiana, quello che induce all’illusione materialistica e meccanicistica del mondo. Entrambi gli Ostacolatori, in contrasto tra loro su un piano animico, sono alleati sulla dimensione materialistica terrena ed hanno come missione la paralisi delle forze pensanti e di quelle viventi dell’uomo.

Il vero eroe solare, più che combatterle, deve saperle metabolizzare con disciplina interiore e trasformarle in strumenti dello Spirito, perché tale è la loro funzione mediatrice.

Il punto di partenza per Scaligero resta sempre l’ascesi del pensiero, tramite le discipline della concentrazione e della meditazione, che conducono al riappropriarsi della sua primordiale natura di Verbo-Logos, intesa come congiunzione dei principi di volontà e di esistenza legati alla triade pensare-sentire-volere.

### Operatio Solis

Da questo momento inizia per il vero ricercatore l’*Operatio Solis*, volta a riconquistare l’immanenza dell’Io superiore dominato da forze extraspaziali, dalle Gerarchie del Verbo, di là dai poteri dell’anima che risultano essere vincolati ad un’esperienza sensibile del mondo materiale o “mondo minerale”.

Come dicevamo, secondo Scaligero «*In epoca di crisi e di pericolo – come la nostra – il Sovrasensibile ha le più alte possibilità di proiezione di energie nell’uomo. Ma perché l’uomo possa pervenire alla propria liberazione, occorre, da parte sua, un impegno che nasca dalla sua interiorità profonda connessa con il Verbo-Logos*».

Scaligero rivela dunque la via per accedere a tale fonte di energia, il Logos originario, dando una risposta concreta all’uomo di questo tempo. Il segreto è quello di risalire alla radice dell’atto pensante (ciò ad esempio è possibile attraverso la lettura delle sue opere effettuata con respiro lungo ed una attenzione intuitiva del fraseggio e del suono delle parole solo inizialmente incomprendibile, ma che si rivela poi, come un fiume in piena, in tutta la sua essenza di contenuto percettivo), il *pensiero libero dai sensi* laddove fluisce la luce eterica del cuore. Dal cuore, dove si eterizza, la luce ascende alla ghiandola pineale, ed è qui che lo sperimentatore può incontrarla, seguendo il canone esoterico dei suoi insegnamenti.

La visione soteriologica di Scaligero parte dunque dalla composizione occulta dell’uomo e dei suoi tre corpi: *Fisico* associato al mondo animale, *Eterico* associato al mondo vegetale ed *Animico-Astrale*, suddiviso a sua volta in astrale inferiore, riconducibile nuovamente al fisico, e astrale superiore collegato all’Eterico e riconducibile al Logos.

Il corpo *Fisico* è preda delle brame della dialettica del pensiero e altro non è se non l’oscuro riflesso associato alla luce del Logos. Questa luce, che corrisponde al momento predialettico del pensiero, viene ogni volta negata per azione di divinità ostacolatrici e di insufficiente volontà del pensiero dell’uomo, non sempre in linea con l’impulso di luce emanata dal Logos. Tale luce risulta per Scaligero una corrente di energia filtrata dall’azione dell’Arcangelo dell’aria, Michael, unico vincitore nella lotta contro il



Theodoros Poulakis «Michael»



Drago e disponibile per l'uomo che ha la capacità, per virtù acquisita ovvero concessa dalle Gerarchie, di connettersi con essa. Questo sentiero è da lui chiamato *via di Michael* o *via del Graal*.

Solo una *Operatio Solis* che integri pensiero-volontà-azione supportata da solidi attributi morali e precise tecniche pneumatiche, volte a garantire l'eterizzazione del sangue e del corpo dell'uomo, può condurre all'aureo insegnamento di Scaligero.

Nel saggio *Tecniche della concentrazione interiore*, si individuano infatti gli aspetti e le modalità pratiche della concentrazione atti a svelare le forze latenti del pensiero. È solamente attraverso queste pratiche che, nei tempi attuali, è possibile approfondire la conoscenza vera del sé e rafforzare l'indagine sulla volontà e sui rapporti tra eros ed immaginazione creativa, per arrivare alla soglia dell'*atarassia* magica e alla conoscenza delle dinamiche di trasformazione del respiro, della percezione pura e del vero *alimento di vita*. Si tratta di esercizi e di attività per le quali è richiesta una determinazione assoluta; solo quest'ultima difatti permette al ricercatore di poter varcare la soglia segreta dell'Io, superata la quale si scorge l'essenza del reale.



**Adamo ed Eva vengono tentati dal serpente solo fisicamente, ma i loro Corpi Eterici (cerchi con i simboli del giglio-alfa e dell'omega) rimangono ancora incorruttibili.  
Mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto**

Attraverso tali tecniche, è possibile rivivere per l'uomo e anche per la donna (coppia umana) l'esperienza della coppia primordiale (Adamo ed Eva) prima del peccato originale, ossia il ritrovamento della condizione di beatitudine edenica.

La luce del Logos, infatti, associata all'accordo originario edenico, è oggi separata, sul piano fisico, per l'azione del Serpente, questo per via del corpo di brama (corpo fisico) sottoposto all'impulso del male. La luce del Logos potrà agire infatti positivamente solo attraverso la percezione dei corpi eterici (poiché esiste una connessione diretta tra corpo eterico e corpo astrale superiore) e non direttamente attraverso quelli fisici che, come dicevamo, sono oramai preda delle brame.

L'accordo originario è immancabilmente perduto ma ugualmente recuperabile attraverso due azioni distinte: dapprima il dominio del potere serpentino come dominio della Kundalini, successivamente dal recupero della sonorità originaria del Verbo nell'armonia delle sfere, e che solo la percezione dei corpi eterici (in sanscrito *Anandamaya Kośa*) non ancora corrotti, può ridonare.

Volendo chiarire meglio, diciamo che il Serpe simboleggia la degradazione della forza originaria secondo la corrente della brama ed il livello dal quale questa deve risorgere. La gioia sessuale dei corpi fisici fornirà una parvenza del ritrovamento di un bene originario ma puntualmente perduta.

La riascesa dell'uomo al suo rango originario ha quindi come barriera gli strati della degradazione dell'eros che dovranno essere alchemicamente superati. Il compito dell'eroe solare chiamato anche da Scaligero *eroe del Graal*, non è quello di un totale distacco ascetico o di un dominio di forze a lui trascendenti secondo un incipit rituale, bensì un procedere mediante alchimia interiore alla risoluzione graduale di ogni strato.

## Estinzione del soffio

Secondo Scaligero l'ascesa è possibile se il ricercatore dello Spirito è in grado di riappropriarsi, sotto il profilo percettivo, del suo corpo eterico (in sanscrito *Linga Sharira*), infatti lo spazio fisico è l'astratta ombra, è sostanzialmente il mondo eterico di natura a-spaziale. Esso è sperimentabile come emanazione non spaziale del Sole, il cui centro nella struttura umana è il Cuore, inteso come l'organo rispondente alla potenza originaria del Sole. Scaligero chiama questa emanazione come *Alimento di vita* o *Cibo del Graal*.

Il Cuore, come organo metafisico, è infatti la sorgente del pensiero solare o vivente, che mediante l'organo cerebrale diviene riflesso, ed è portato a ricostruire l'unità eterica del mondo extra-spaziale secondo lo schema solare, cominciando dalla forma più elementare, da punto a punto dell'astratto spazio misurabile: da ente ad ente, da cosa a cosa, da parvenza a parvenza mediante le equivalenze numeriche e le relazioni logiche.

Abbiamo precedentemente osservato come il centro del Cuore abbia una funzione fondamentale nei processi di fisiologia. Normalmente nel Cuore il sangue dell'uomo istintivo-emotivo e quello dell'uomo mentale-razionale si incontrano, tendendo a realizzare un equilibrio per virtù del quale, nel fluire del sangue, riaffiora l'archetipo dell'uomo unificato o integrale.

Nel Cuore il sangue realizza una purificazione eterica resuscitatrice di vita, secondo un processo trascendente inverso a quello per cui da una condensazione dell'etere cosmico si differenziano i quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco). L'asceta che pratici la corretta meditazione, giungendo a non contraddire il processo di eterizzazione del sangue, come normalmente fa l'uomo comune, può accendere nel Cuore la virtù dell'etere originario riunificando gli opposti, cioè raggiungere la forza spirituale del Sole: mediante il centro del Cuore egli può produrre volitivamente l'etere del calore, o Fuoco risanatore, attraverso un processo inverso a quello per il quale da una natura sidereo-divina l'uomo si è degradato ad una natura terrestre-animale.

L'asceta antico muoveva direttamente dal respiro e dalle posture per metabolizzare il processo di eterizzazione del sangue; all'asceta moderno tocca un compito più arduo, è necessario dapprima portarsi su strutture di pensiero predialettico di tipo logico-matematico. In tal senso si arriva a suscitare direttamente il moto del respiro cosciente (*Prānāyāma*) modulandolo secondo precise armoniche con determinati stimoli acustici. Si rende così possibile il compimento di un'opera solare che traguarda quella dell'antico asceta.

L'esaurimento del respiro, che è il senso ultimo del *Prānāyāma* come tecnica trascendente smarrita oramai anche nell'oriente tradizionale, può essere sperimentato dal ricercatore contemporaneo in quanto conosca l'arte di lasciare intatto, attraverso l'azione interiore, l'organismo eterico-fisico, onde questo, tornando a posare nella sua virtù originaria, non ostacoli i processi di trasmutazione, che possono svolgersi in esso soltanto sovrasensibilmente, giungendo all'essenza dell'anima. Il risultato finale sarà l'attivazione di una forma respiratoria sul tipo dei vegetali, che avrà la proprietà di un *elisir di lunga vita* (pietra filosofale) e che consentirà di trattenerne anidride carbonica ed espellere l'ossigeno.



Scaligero sostiene che nel prossimo avvenire, quando il tasso di anidride carbonica aumenterà per effetto dei gas serra e dell'inquinamento, si profileranno due tipi umani distinti, uno con alte proprietà spirituali, che respirerà come la pianta e si adatterà molto bene al nuovo ambiente, un altro che cercherà di aggrapparsi alle poche risorse disponibili, respirando quel poco di ossigeno che riuscirà a trovare o produrre, e che costituirà il proprio elemento di morte nel processo di ossidazione ad esso associato.

Il modo migliore per attuare gli insegnamenti di Scaligero è leggere più volte le sue opere, cercando di farlo con una respirazione tranquilla e rilassata, e soprattutto cogliendo il significato dei suoi scritti in modo intuitivo.

**Francesco Corona**

Tratto da: *Sentieri di Iniziazione – I percorsi del cuore* di Francesco Corona – Ed. Atanòr, Roma 2015. L'Autore per la redazione dell'articolo si è ispirato a citazioni e fonti bibliografiche tratte dall'Opera Omnia di Massimo Scaligero.

*Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico [Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf](mailto:Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf).*

**Andrea di Furia**

Vedi "Premessa" [www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf](http://www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf)



## Il pungiglione della morte

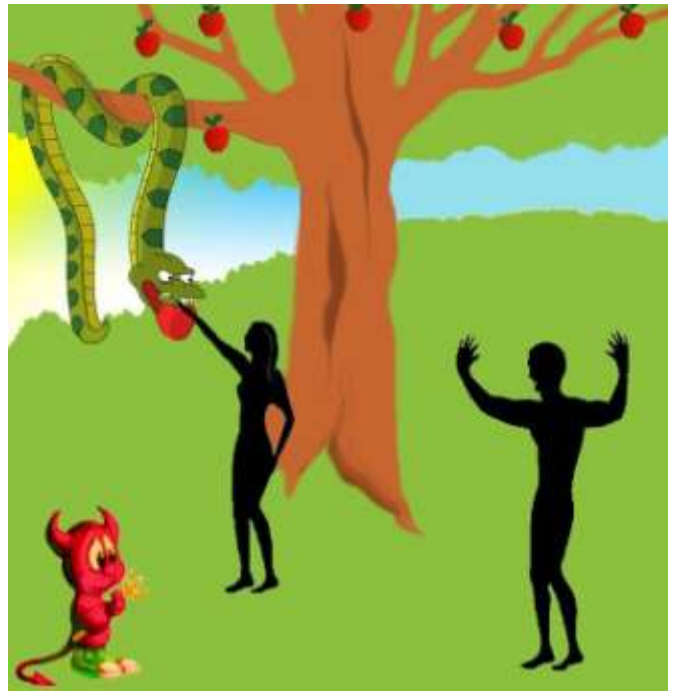
Carissima Vermilingua,

mi chiedi se la paura della morte, che in sostanza distoglie le nostre succulente vittimucce candite dall'occuparsi attivamente dello Spirito in loro, possa essere la nostra arma finale: quel pungiglione avvelenante che le assicurerà alla Furbonia University. E questo nonostante gli sforzi delle Coorti angeliche del Nemico e le illusorie ambizioni dei nostri colleghi-avversari della Fanatic University.

Mi informi che è semplicemente il tema centrale, senza "se" e senza "ma", della prossima campagna giornalistica voluta fortemente dalle Basse sfere che orientano le scelte editoriali anche del Daily Horror Chronicle, per stimolare il reclutamento dei candidati alla registrazione sul libro paga della Furbonia.

È una domanda cui non si può rispondere senza adeguate premesse, dato che la semplificazione senza "se" e senza "ma" come punto di partenza per affrontare ogni sfida che ci viene richiesta dalle retrovie burocratiche del nostro mediano Arcontato delle Tenebre è certamente una caratteristica della tua infernale Tribù del malaffare mediatico, ma dovrebbe essere temperata – come ti dice sempre nonno Berlicche – da un maggiore approfondimento dell'oggetto della sfida stessa. Questo, se si punta al ruolo di Top manager della tentazione. E se l'oggetto riguarda le nostre aulenti caviucce sul paludoso fronte terrestre la raccomandazione del Nonno risulta ancor più degna di essere osservata pedissequamente.

Quanto era infatti diverso il nostro ruolo nei millenni passati, in cui i nostri spuntini emotivi vivevano ancora immersi nell'identità razziale per poi evolvere a quella di popolo e infine a quella odierna individuale! Più retrocediamo nel tempo attraverso il Gran Libro della Vita e più vediamo il nostro ruolo di Bramosi pastori della Furbonia come secondario, rispetto a quello guida assunto dai Malèfici custodi della Fanatic. Rammenti come rosicava il nostro Master Truffator di fronte al successo del loro Master Illusionis? Tutti i suoi calcoli ridicolizzati da una semplice mela, offerta all'Adamo primordiale, che ha anticipato nelle nostre vittimucce candite – rispetto ai disegni di quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo – la capacità di scegliere tra il bene e il male.



Una questione di percezione e conoscenza, appunto, risultante ovviamente imperfetta. Cosicché proprio qui si innesta una serie di conseguenze che solo da poco comincia ad avvantaggiare noi della



Furbonia, rispetto ai colleghi-avversari della Fanatic University, proprio in virtù dell'ormai raggiunta individualizzazione dei nostri spuntini emotivi.

Se tu avessi frequentato le relative lezioni al master in *damnatio administration* sapresti che il prematuro influsso dei nostri infernali alleati nell'inadeguata compagine umana ha portato in quella triplice corporeità astrale, eterica e fisica rispettivamente lo sviluppo di un forte egoismo, la possibilità dell'errore e della menzogna quanto alla capacità di giudizio, e infine l'avvento della malattia.

E oltre al fatto di infiammarsi eccessivamente sia per lo Spirito che per la Materia – cosa di cui già ora ci avvantaggiamo spregiudicatamente per incrementare il nostro libro paga animico – c'è di più: come osserva quest'odiosissimo incursore del Nemico, subito registrato nel mio inesauribile moleskine astrale.

**Agente del Nemico:** «Se l'uomo non fosse stato soggetto a questi influssi, se non li avesse fatti agire su di sé, non sarebbe stato cosciente del fatto che, nel momento in cui il corpo fisico si stacca da noi, avviene qualcosa di diverso da una semplice metamorfosi della vita: non sarebbe nata la coscienza della morte».

Comprendi, Vermilingua? Senza il preventivo intervento dei Malèfici custodi, noi Bramosi pastori ora saremmo quasi tutti in attesa di occupazione: intenti ad affilarci ossessivamente gli artigli in preda ad una cosmica noia. Tramite una discesa nella materia meno profonda da parte delle nostre pastasciuttine animiche, infatti, esse avrebbero saputo che con l'abbandono dell'involucro fisico ha inizio soltanto un'altra forma di esistenza. Non avrebbero di certo considerato tale abbandono come la perdita, la fine di un'esistenza divenuta loro assai cara.

**Agente del Nemico:** «Dato che l'uomo, quindi, è disceso più profondamente nella materia, si è con ciò reso libero e indipendente, ma ha anche reso il suo sviluppo meno perfetto di quanto sarebbe altrimenti stato».

E di ciò abbiamo biecamente approfittato a partire dall'attuale quinto piccolo eone postdiluviano affinché malattia, menzogna ed egoismo risaltassero anche nel loro sistema sociale grazie a quell'errore strutturale (*slap*) – pure questo farina del Master Illusionis, dannazione – che il nostro Draghignazzo nei suoi work-shop nelle Malebolge ha definito “monodimensione sociale prevaricante sulle altre due”.

Sì, Vermilingua, tu hai afferrato con estrema chiarezza il pericolo che la monodimensione si trasformi in tridimensione, mentre Fàucidaschiaffi fa il saputello e lo nega a gran voce, ma la concreta strutturazione sociale “tridimensionale sana ed equilibrata” – che prevede contemporaneamente autonomi e sinergici una libera Scuola, uno Stato democratico e un Mercato fraterno – è la nostra più tragica iattura: secoli di nostro depravato e cavilloso tutoraggio istituzionale andrebbero velocemente buttati al macero.

Con la monodimensione sociale prevaricante sulle altre due, invece, tutto fila liscio come l'olio e dalle mie ultime missioni abusive risulta estremamente chiaro dove andrà a cadere il nostro dessert emotivo se persevererà, come àuspico, su questa dissennata strada: dal benessere al malsanità economica, dal voto al non voto politico, dalla ricchezza alla povertà culturale. Tiè! Il reale pericolo che noi dovremo affrontare, Vermilingua, è piuttosto l'attivarsi di un contatto interiore da parte del singolo individuo con il subdolo impulso che il Nemico ha portato sul paludoso fronte terrestre con le sue terminali vicende. Finché ciò non avviene o avviene per pochissimi – e allora anche una campagna incentrata sulla paura della morte ha un suo materialistico perché – possiamo stare tranquilli. Altrimenti i nostri eclatanti successi attuali – persino quelli sul piano del loro malsano sistema sociale, attualmente in corso di virare dalla prevaricante monodimensione politica

dei Partiti a quella economica delle Banche internazionali – evaporeranno come l'acqua a contatto con il magma lavico.

Rispetto al passato sgambetto cosmico del Master Illusionis e sulla sua durabilità nei prossimi piccoli eoni, infatti, dice cose depravate (se pur di eccezionale interesse, per noi) questo frammento che ti copincollo.

**Agente del Nemico:** «Tutto ciò che nell'uomo è diventato difettoso, viene sanato tramite l'impulso del Christo. ...Ma non si pretenda che l'uomo in una o due



incarnazioni sia in grado [con ciò che ne accoglie] di vincere l'egoismo, di sanare se stesso nel proprio corpo eterico in modo che non ci sia più alcun pericolo di errore o di menzogna; né si pretenda che egli possa operare guarendo fin dentro il suo corpo fisico. Questo deve avvenire lentamente e gradualmente. Epperò avviene».

Comprendi, Vermilingua? Come il nostro ammazzacaffé animico è stato condotto in basso dall'influsso della Fanatic University così, se non ci opporremo con decisione, sarà condotto in alto dall'impulso del Nemico. E secondo le efferate intenzioni delle sue Gerarchie angeliche l'egoismo verrebbe convertito in altruismo, la falsità in veracità, l'errore in sicurezza del giudizio e le malattie diverrebbero in realtà germi per una salute, ahinoi, ancor più solida e forte. Con le relative ripercussioni negative nel sociale monodimensionale prevaricante che avidamente sponsorizziamo da diversi secoli: dove egoismo culturale delle Persone, errori e menzogne ideologiche nelle Comunità e malattia economico-ambientale dei Territori fanno ormai parte indubitabile del dissestato panorama conoscitivo e percettivo su quel ceruleo grànulo orbitante che tanto bramiamo possedere.

Ora alla tua domanda sulla loro paura della morte, come nostro asso finale nella manica astrale, posso far rispondere da un frammento conservato nel reparto top secret degli Archivi purpúrei del Daily Horror.

**Agente del Nemico:** «E quando, a poco a poco, si sarà compreso che la morte sul Golgotha opera nella stessa nostra anima come il modello della morte, allora questa avrà perso il suo pungiglione. L'uomo saprà perché deve abbandonare, di quando in quando, il suo involucro fisico per spingersi sempre più in alto nel corso delle incarnazioni. Ciò che in particolare si è verificato, con l'Impulso-Christo, è questo: è stata data la spinta a riparare qualcosa che riguarda in particolar modo conoscenza e percezione, la conoscenza umana del mondo».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Comprendi l'efferato percorso introdotto nelle nostre caramellate caviucce dall'Ego personale all'Io dell'intera Umanità? Finché resta l'Ego personale il suo riverbero nel sociale è monodimensionale malsano, se viceversa si afferma l'Io dell'intera Umanità il riverbero nel sociale non può che essere tridimensionale equilibrato e sano.

Nel primo caso il pungiglione della paura della morte mantiene il suo effetto socialmente avvelenante – tale da occultare la realtà delle ripetute vite terrene, della legge del Karma, dell'operato delle nostre due Università infernali e della tridimensionalità sociale – mentre nel secondo farebbe pronunciare a tutti loro questa paradigmatica frase: «Morte, dov'è il tuo pungiglione?».



*Il tuo pungentissimo*

*Giunior Dabliu*

È sempre stato posto l'accento sul fatto che, per avanzare in campo occulto, bisogna essere il più possibile positivi e il meno negativi possibile, e parlare meno di ciò che non è di quello che è. Incoraggiare questo, nella vita corrente, diventa una preparazione per il lavoro in campo occulto.



L'occultista non deve domandare: «È animata la pietra?», bensì: «Dov'è la vita della pietra?» e «Dove si trova la coscienza del regno minerale?». Ecco la suprema formulazione dell'astensione in materia di critica. È proprio in risposta alle domande di contenuto più elevato che bisogna sviluppare questo stato d'animo.

Nella vita ordinaria i corpi si distinguono in tre stati: solido, liquido e gassoso, o aereo. Non bisogna confondere solido e minerale. Anche l'aria e l'acqua sono dei minerali. Nei testi scientifico-spirituali si aggiungono quattro specie di sostanze ancora più sottili. In effetti, ciò che è più vicini-

no, che è più sottile dell'aria, è l'elemento che la dilata, che aumenta sempre più il suo volume. Quello che in questo modo disperde l'aria, è il calore; in realtà è una sostanza eterica sottile, il primo grado dell'etere, l'etere del calore, seguito da una seconda specie di etere, l'etere di luce. I corpi luminosi emettono una sostanza che nella Scienza dello Spirito si chiama etere di luce. La terza specie di etere è portatrice di tutto quello che modella le sostanze più sottili: l'etere modelante, chiamato anche etere chimico. Questo etere fa sì che l'ossigeno e l'idrogeno si combinino. L'etere più sottile è quello che costituisce la vita: il *prana*, o etere di vita.

La scienza non differenzia le quattro specie di eteri. Ma le scoprirà comunque poco a poco in questa maniera. I nomi dati da noi seguono gli insegnamenti della Rosacroce, mentre la letteratura indiana parla solo di quattro gradi differenti di etere.

1. Prendiamo prima di tutto ciò che è **solido**. È apparentemente senza vita. Se si entra nel solido con la vita significa che si vive da svegli nello stato che è chiamato il mondo di sogno ed allora ci si avvicina al solido. Per esempio, se ci si trasporta in spirito in un paesaggio roccioso di montagna, si sentirà la propria vita cambiata, si sentirà scorrere una vita in sé. Non vi si è con la propria coscienza, ma con la propria vita, con il corpo eterico; si è allora in un luogo ad un livello chiamato il piano *mahāparinirvāna*. La vita del solido si trova su questo piano *mahāparinirvāna*. Questo piano è l'altro polo del solido. Altre ripercussioni ci permettono di percepire che ci si trovava con la vita sul piano *mahāparinirvāna*. Quando si ritorna, si sa che alcuni esseri allo stato di *mahāparinirvāna* hanno agito su di noi. È là che la pietra solida ha la sua vita.
2. C'è il **liquido**, l'acqua. Se allo stato di sogno ci si trasporta nel mare, come se fossimo noi stessi il mare, si va con la vita del liquido sul piano di *parinirvāna*. Grazie a questa procedura, si sa qualcosa dei diversi piani.
3. Se in sogno ci si trasporta nell'**aria**, ci si trova sul piano del *nirvāna*. Nirvana vuol dire letteralmente spegnere, spegnere nell'aria, come si spegne un fuoco. Quando vi si cerca la vita, ci si trova con la propria vita, sul piano del *nirvāna*. L'uomo inspira l'aria. Se fa in sé l'esperienza della vita dell'aria, trova il cammino per arrivare sul piano del *nirvāna*, da cui derivano gli esercizi respiratori degli *yogi*. Nessuno raggiungerà il piano del *nirvāna* se non attua veramente gli esercizi respiratori. Sono esercizi di *hata-yoga* se sono fatti a un basso livello. Altrimenti sono esercizi di *rāja-yoga*. S'inspira effettivamente la vita, il piano del *nirvāna*.
4. Sotto il piano del *nirvāna*, c'è il piano della *buddhi* o piano del *sushupti*. È qui che il **calore** ha la sua vita. Quando nell'uomo è sviluppata la *buddhi*, ogni *kāma* è trasformato in altruismo, in amore. Gli animali che non hanno calore proprio sono anche sprovvisti di passione. Ai livelli

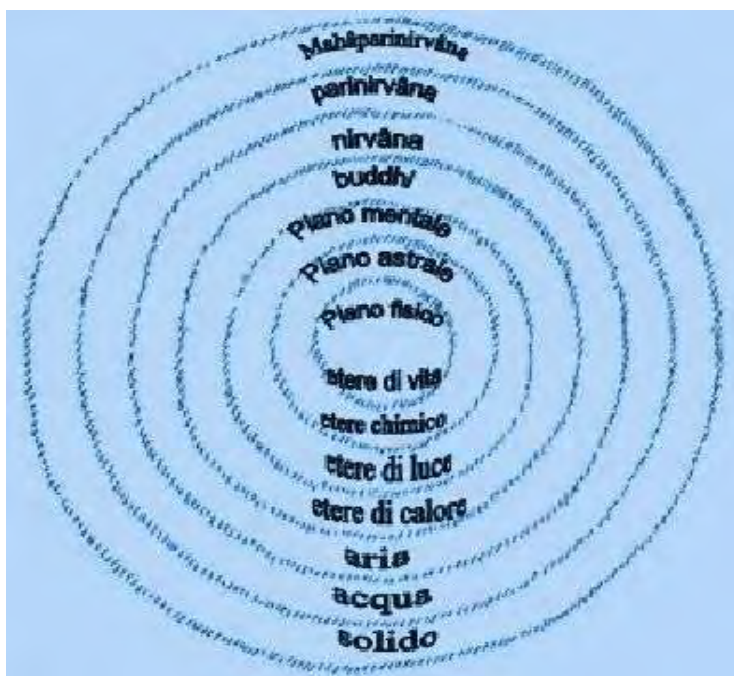


più elevati, l'uomo deve nuovamente raggiungere quest'assenza di passione affinché la sua vita acceda al piano di *sushupti* [o sonno profondo].

5. C'è il piano del *devachan*, o piano mentale. È qui che ha la sua vita l'**etere di luce**. La luce del sole vive sul piano del *devachan*; da questo deriva il legame interiore fra saggezza e luce. Se si vive la luce con la coscienza di sogno, vi si vive la saggezza. Ciò è avvenuto ogni volta che Dio si è rivelato nella luce. È stato nel roseto ardente, vale a dire nella luce, che Jehova è apparso a Mosè per rivelare la saggezza.
6. C'è il piano astrale. È qui che vive l'**etere chimico**. Quando si è sonnambuli, si percepiscono sul piano astrale le qualità dei prodotti chimici, le qualità chimiche, perché l'etere chimico ha realmente la propria vita sul piano astrale.
7. C'è il piano fisico. È qua che l'**etere di vita** è nel suo vero elemento. Nell'etere di vita si percepisce la vita. L'etere della vita è anche chiamato etere atomistico, perché sullo stesso piano ha la sua vita propria e anche il suo centro. Ciò che vive su un piano determinato ha sullo stesso piano il suo proprio centro.

Tutto quello che abbiamo attorno a noi contiene effettivamente i sette piani. Esistono realmente attorno a noi. Basta porre la domanda: dov'è il solido, dov'è il gassoso ecc. Dove hanno questi la loro vita?

Dunque, abbiamo detto che il calore ha la sua propria vita sul piano della *buddhi* o del *sushupti*. Ci sono dunque legami precisi fra tutte le cose. Quello che colpisce è il legame fra l'orecchio e la parola. L'orecchio apparve nell'evoluzione molto prima della parola. L'orecchio è l'organo ricettore, il linguaggio è l'organo produttore di suono. Queste due cose, l'orecchio e il linguaggio, vanno essenzialmente all'unisono. Il suono, come si manifesta, è la riproduzione di vibrazioni nell'aria, ed ogni suono proviene da una particolare vibrazione. I pitagorici dicevano: «Quando studiate quello che c'è al di fuori, all'esterno rispetto a voi, nel suono, studiate l'aritmetica dell'aria». Se fosse uniforme, lo spazio sarebbe insonoro; lo spazio



organizzato aritmeticamente, risuona. Ecco un esempio di sguardo che si può dare nella cronaca dell'*Ākāsha*. Se ci si può elevare fino a percepire l'aritmetica interna del suono che resta nello spazio, in ogni momento si potrà riascoltare una sonorità emessa da un uomo. Si potrà, per esempio, sentire ciò che Cesare ha dichiarato quando ha passato il Rubicone. L'aritmetica interna del suono continua ad esistere nella cronaca dell'*Ākāsha*. Qualunque cosa di ciò che si chiama *manas* corrisponde al suono. Il suono è per l'orecchio quello che la saggezza è per l'universo. Si sente la saggezza dell'universo mentre si percepisce il suono. Mentre si parla si produce la saggezza dell'universo. Quanto vi è di aritmetico nella nostra parola continua ad esistere nella cronaca dell'*Ākāsha*. L'uomo si esprime direttamente nella saggezza quando sente o parla. Il pensare è la forma per la quale l'uomo può attualmente esprimere la sua volontà nel linguaggio. Oggi noi possiamo esprimere la volontà solo nel pensare. Soltanto più tardi l'uomo potrà, oltre che nel pensare, manifestare la sua volontà nella parola.

Il livello seguente è in rapporto con il calore. Dobbiamo cercare l'attività dell'uomo in quello che irraggia come calore interiore. Il karma risulta da quanto proviene dal calore: passioni, pulsioni, istinti, brame, desideri ecc. Come l'organo della parola è l'organo parallelo dell'orecchio, il corpo

pituitario – l'ipofisi – è l'organo parallelo al calore del cuore. Il cuore riceve il calore dall'esterno come l'orecchio riceve il suono. È così che percepisce il calore dell'universo. Il corpo pituitario, situato nella testa, che è solo all'inizio del suo sviluppo, è l'organo corrispondente che dobbiamo avere per poter produrre coscientemente il calore. Come si percepisce con l'orecchio e si produce con la laringe, nel cuore si riceve il calore dell'universo e lo si lascia rifluire fuori dal corpo pituitario situato nel cervello. Una volta acquisita questa facoltà, il cuore sarà diventato l'organo che deve in realtà divenire. Le parole contenute nel libro [La Luce sul sentiero](#) si riferiscono a questo fatto: «Prima che l'Anima possa stare in presenza dei Maestri, i suoi piedi devono essere lavati nel sangue del cuore». È allora che il sangue del nostro cuore si espande, come attualmente le nostre parole inondano il mondo. Più tardi, sarà il calore dell'anima che inonderà gli uomini. Nell'evoluzione, l'organo della vista si situa un po' più in basso dell'organo del calore. Nell'evoluzione, gli organi dell'udito, del calore e della vista si sono susseguiti.

L'organo della vista è ancora allo stadio nel quale non può che ricevere. L'orecchio percepisce già l'essere interiore nel suono, per esempio nel suono di una campana. Il calore deve affluirci dall'essere stesso. L'occhio non ha che un'immagine, l'orecchio ha la percezione dell'essere intimo. La percezione del calore è la ricezione di un irraggiamento. Ora, c'è anche un organo che diventerà l'organo attivo corrispondente all'occhio. È attualmente predisposto nella ghiandola pineale, l'epifisi. Quest'organo conferirà una realtà alle immagini che l'occhio produce attualmente. Questi due organi, la ghiandola pineale e il corpo pituitario, devono svilupparsi per aggiungersi, come organi attivi, all'organo della vista, l'occhio, e all'organo del calore, il cuore. La fantasia è oggi il germe dell'ulteriore creazione. Attualmente, l'essere umano ha tutt'al più l'immaginazione. Più tardi, disporrà di forza magica. Si tratta della *kriyā-shakti*. Questa forza si sviluppa nella misura in cui la ghiandola pineale si sviluppa fisicamente.

Il rapporto che esiste fra l'orecchio e la laringe rappresenta un modello. Più tardi, il pensare sarà penetrato dal calore, e ancora più tardi l'uomo imparerà lui stesso a creare. Dapprima imparerà a creare un'immagine, poi a creare emettendo un irraggiamento, in seguito a creare delle entità. La massoneria definisce queste tre forze: saggezza, apparenza (bellezza) e potenza (vedi il racconto *Il Serpente verde e la bella Lilia* di Goethe).

Il calore ha la sua vita sul piano del *sushupti*. Attualmente l'uomo padroneggia in un certo modo l'aria. Colui che conoscerà e padroneggerà la vita del calore, sarà in grado di utilizzare il calore in modo cosciente. Nell'ambito dell'evoluzione l'uomo deve adesso avvicinarsi alle forze del piano del *sushupti* (*buddhi-manas*). La quinta sottorazza (epoca di cultura) ha, come si sa, il compito di sviluppare il *kāma-manas*. Si trova il *manas* in tutto quello che è messo al servizio dello Spirito umano. Ma in fondo tutto questo è attualmente al servizio del *kāma*. La nostra epoca ha messo le forze più elevate al servizio dei bisogni che l'animale soddisfa senza averle.

Bisogna invece, anche già da adesso, sviluppare il *buddhi-manas*. L'uomo deve imparare a fare un po' più che parlare. Un'altra forza deve legarsi alla parola, come lo troviamo negli scritti di Tolstoj. E non si tratta tanto di quanto egli dice ma del fatto che, dietro ciò che dice, è contenuta una forza elementare che ha qualche cosa del *buddhi-manas*, che deve entrare nella nostra cultura. Se gli scritti di Tolstoj hanno un tale impatto è perché, in un contrasto cosciente con la cultura dell'Europa occidentale, contengono qualcosa di nuovo, di elementare. Il lato barbaro che resta collegato a questi scritti sarà compensato più tardi. Tolstoj è soltanto un minuscolo strumento di una forza spirituale superiore che stava anche dietro Ulfila, l'Iniziato goto. Questa forza spirituale si serve di Tolstoj come strumento.

**Rudolf Steiner**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner  
Berlino, 30 settembre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

# SUL MISTERO DEL "FANTOMA"

Esoterismo

## DIGRESSIONI SUL FANTOMA - KASHYAPA - BUDDHA MAITREYA

Dice ancora Steiner: «In realtà, ciò che vive nell'uomo come rappresentazione si comporta, nei confronti di ciò che vive come forma nel mondo esterno, allo stesso modo della serie dei numeri positivi rispetto alla serie dei numeri negativi e viceversa. Diciamo pure: è come per i crediti e i debiti: ciò che è credito per gli uni è debito per gli altri e viceversa. Arriviamo qui al fatto che ciò che nel mondo esterno è forma, vive nell'uomo come negativo. Se quindi dico: fuori, nel mondo esterno, vive un corpo che ha materia, devo anche dire: se rappresento la sua forma, devo rappresentare anche la materia in modo negativo. E in che modo si caratterizza la materia, per me come uomo? Si caratterizza per il suo effetto di pressione.

Se dalla materia che si manifesta come effetto di pressione passo alla mia rappresentazione della forma, devo trovare il negativo della pressione: l'effetto di aspirazione. Ossia, non possiamo rappresentare materialmente ciò che avviene nell'uomo come rappresentazione, se raffiguriamo simbolicamente la materia come positiva. Dobbiamo rappresentarci il contrario. Dobbiamo pensare che nell'uomo agisce qualcosa che è opposto alla materia, come il negativo al positivo →. Dobbiamo rappresentarci ciò che agisce come un effetto di aspirazione. Se andiamo oltre la materia, arriviamo al nulla, allo spazio vuoto. Ma se andiamo ancora oltre, arriviamo al meno-che-nulla, a ciò che aspira (assorbe) la materia, passiamo dall'effetto di pressione a quello di aspirazione. E qui siamo arrivati a ciò che si manifesta a noi come rappresentazione.



E se osserviamo dall'altro lato gli effetti del calore, vediamo che vanno nel negativo, perché passano in noi, escono dallo spazio e – per continuare l'immagine – sono assorbiti da noi. Li possediamo nella loro immagine negativa. Non sono diversi, come una somma non cambia se è credito per gli uni e debito per gli altri. Il calore esterno non cambia, quando agisce in noi: anche se dobbiamo indicarlo con un nulla, con segno negativo, non cambia affatto.

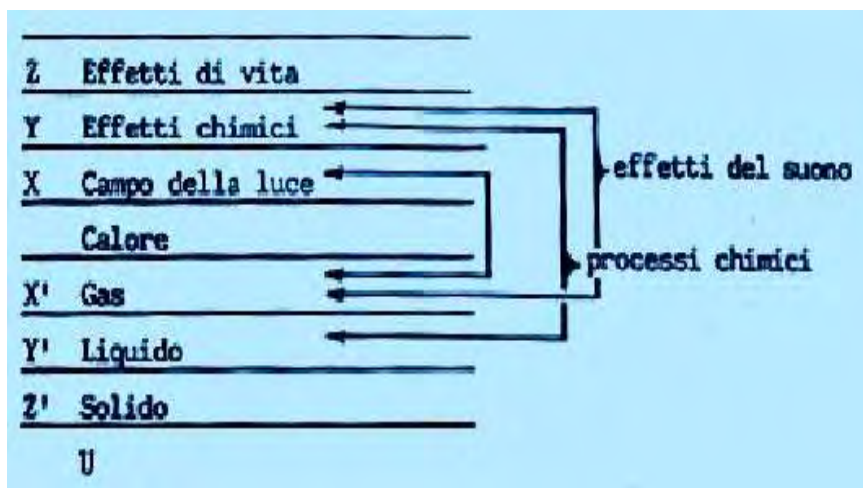
Ma per la forza stessa dei fatti, vedete che siamo costretti a rappresentare noi uomini non come qualcosa di materiale, ma a premettere che esiste in noi qualcosa che non solo non è materia, ma che anzi si comporta, rispetto alla materia, come l'aspirazione rispetto alla pressione. E se pensate alla nostra essenza umana nella sua purezza, dovete immaginarla come qualcosa che assorbe, che annulla continuamente la materia».

Proseguendo, ancora una volta Steiner dimostra la reale essenza del calore, quale ponte che, attraverso e per mezzo dell'uomo, fa da mediatore tra subsensibile e sovrasensibile, evidenziando il tutto in uno schema riassuntivo presentato più sotto.

«Non è possibile rendere questo pensiero accessibile come si vorrebbe oggi secondo la ricerca della cosiddetta evidenza. Per vedere queste considerazioni come considerazioni reali, dovete elaborarle interiormente, collaborando. E se continuerete il pensiero, troverete che esiste un'affinità tra solido e vivente, tra liquido ed effetto chimico, tra gas e luce, e che il calore sta in certo senso a parte, ma anche che questo rapporto non si esprime immediatamente nel campo terrestre. Questo rapporto – come appare sulla Terra – indica un altro rapporto, che vi fu un tempo e ora non è più. I rapporti interiori tra le cose si fanno penetrare nella rappresentazione del tempo. Se guardate un cadavere, siete portati in rappresentazioni temporali. Il cadavere è là, dovete osservare tutto ciò che ne fa un cadavere, che gli dà quell'aspetto. Dovete osservare l'animico-spirituale, perché il cadavere di per sé non ha alcuna possibilità



di sussistere. Non si darebbe mai un corpo umano senza la presenza dell'animico-spirituale. L'aspetto del cadavere vi costringe a dire: è come se fosse stato abbandonato da qualcosa. Ed è come se diceste: il solido terrestre è stato abbandonato dalla vita, il liquido terrestre dalle emanazioni degli effetti chimici, il gas terrestre dagli effetti irraggianti di luce. E se dal cadavere passiamo a guardare di nuovo la vita alla quale era legato per l'animico-spirituale dai corpi solidi della Terra, gettiamo uno sguardo nel passato e riportiamo questi corpi solidi a stati fisici precedenti, a quando il solido era legato alla vita, quando la Terra intera non era un solido come è ora, nello stesso modo in cui quel cadavere non era un cadavere cinque giorni fa, quando il solido non era dappertutto nel terrestre, dove solo il solido può apparire legato alla vita; dove solo il liquido può apparire legato ad effetti chimici e solo il gas legato ad effetti di luce. Dove, in altre parole, non c'era gas che non fosse interiormente illuminato, che non brillasse contemporaneamente per i suoi addensamenti e rarefazioni interiori, si oscurasse e fosse fosforescente come a ondate; dove non solo c'era il liquido ma anche un vivo e continuo effetto chimico. E alla base di tutto era la vita che si consolidava, come si consolida per esempio nelle formazioni delle corna dei bovini; dove la vita evaporava, si liquefaceva, e così di seguito. In breve, la stessa fisica ci sospinge nel nostro tempo a un tempo anteriore, a quando la Terra aveva campi diversi, quando ciò che ora è diviso – i campi



del gas, del liquido e del solido da un lato, e i campi della luce, degli effetti chimici e della vita dall'altro – tutto ciò era riunito. Questi campi non si intersecavano, erano come ripiegati ← e il calore in mezzo. Apparentemente non partecipa all'appaiarsi di qualcosa di più materiale e di qualcosa di più eterico. Ma per il fatto che si trova nel mezzo, è evidente – di una evidenza di cui non esiste maggiore – che partecipa delle due nature. Se indichiamo i campi superiori come

campi dell'etere e quelli inferiori come campi della ponderabilità, è naturale che il calore sia per noi qualcosa che, nella sua propria essenza, sia uno stato di equilibrio tra le due serie. Troviamo nel calore uno stato di equilibrio tra l'eterico e il materiale-ponderale: è contemporaneamente cioè etere e materia che, proprio per il fatto di essere duplice, ci spiega quello che troviamo sempre nel calore: le differenze di livello, senza le quali non potremmo fare nulla, né osservare nulla nel campo del calore».

Dopo aver esaminato, con un certo approfondimento, l'organismo di calore umano, si prosegue considerando che, oltre questo, fa parte del nostro corpo fisico-minerale anche un organismo d'aria, e questo è particolarmente sensibile a tutto ciò che nell'uomo si manifesta come moti del sentire, capaci di modificare il ritmo del respiro. Come l'io agisce con la sua volontà fin nel corpo fisico, organizzando l'organismo di calore, così il corpo astrale opera con il sentire fin nel corpo fisico, organizzando l'organismo d'aria. Anche qui si ricorda che l'aria ha come causa l'etere della luce, ma come elemento appartiene al regno minerale. Lo stesso avviene per l'elemento liquido, del quale si è composti per più del settanta per cento: si è anche una colonna d'acqua. L'Antroposofia insegna che quanto nell'uomo avviene come circolazione di liquidi, è sotto la direzione del corpo eterico. Non v'è azione del corpo eterico che non influenzi il fluire dei liquidi nel corpo fisico, e giacché fra questi c'è il sangue, si deve prendere atto che questo liquido così "peculiare", per dirla con Goethe, è sì il supporto fisico dell'io, ma è sempre sotto l'azione delle forze del corpo eterico. Ora, si ricordi ancora che i liquidi – l'acqua in senso occulto – hanno la loro causa nell'etere chimico o del suono, e questo, unito a quanto si sta per dire, dovrebbe far meditare molto. Con l'elemento acqua si deve prendere in esame l'etere chimico o del

suono: tutto quanto avviene fuori e dentro l'uomo come chimismo, come aggregazione e disaggregazione di sostanze in svariatissime forme, è effetto proprio di questo etere: ora si dovrà considerare il pensare da questo punto di vista. Cos'è il pensare, infatti, se non tessere rappresentazioni, immagini in forme di pensiero? Il nostro pensare, in quanto forza eterica, è effetto dell'attività dell'etere del suono.

Rudolf Steiner spiega che gli uomini dovranno riconquistare il dominio sui quattro eteri, il cui ordine interiore fu in loro scompaginato a causa del peccato originale. Infatti, all'uomo fu impedito di continuare ad usare l'etere del suono e quello, ancora più potente, della vita: per dirlo con la Bibbia gli fu interdetto il godimento dell'Albero della Vita →, per cui da allora non ha più il dominio sia sull'etere chimico che sull'etere della vita.

Conseguenza molto importante di questi fatti, fu che l'uomo non poté sviluppare un pensare individuale ed il senso del linguaggio, per possedere i quali dovrà ridominare prima l'etere della vita; ma neanche il senso del linguaggio parlato, per godere del quale dovrà ridominare l'etere del suono. Il corpo eterico controlla tutta la fisiologia del corpo fisico, ma esso, per mezzo dell'azione dell'etere del suono, è anche alla radice dell'attività pensante, però sperimentabile solo come vivente corrente di forza eterica, non come risultato finale – e quindi morto – del pensare, ovvero i normali pensati quotidiani. L'etere della vita e quello del suono sono le vere forze che muovono e formano il pensare, e l'etere del suono, come muove i nostri liquidi formando e disaggregando sostanze, così forma e scioglie concetti e aggregazioni di concetti tessendo rappresentazioni e immagini. Dietro l'etere del suono si deve sempre scorgere l'onnipresente etere cosmico, in cui vibra l'armonia delle sfere di pitagorica memoria, ma, ancora più dietro e come prima causa il Logos, il Verbo creante dal principio secondo il prologo del Vangelo di Giovanni. Considerando in sintesi i nessi tra l'organismo liquido del corpo fisico, l'etere del suono, il corpo eterico, l'etere cosmico, l'armonia delle sfere e il Logos, si deve avvertire un punto cruciale del divenire dell'essere, e tra poco si aggiungerà un ulteriore elemento di riflessione di particolare valenza.

Per terminare la disamina degli organismi che compongono il corpo fisico umano, rimane da osservare il vero e proprio organismo minerale, la parte più densa e indurita del corpo fisico, quella che, specie con le ossa e i muscoli, dà la sua forma al corpo umano.

Quindi, riassumendo il tutto e partendo dal basso, si ha:

- ▶ l'organismo minerale organizzato dalle forze del corpo fisico, il quale permette l'agire all'esterno del nostro volere, sul quale agisce in particolare l'etere della vita;
- ▶ l'organismo acqueo regolato dal corpo eterico, che per mezzo dell'etere del suono è a fondamento, tra l'altro, della forza pensante;
- ▶ l'organismo d'aria controllato dal corpo astrale, che per mezzo dell'etere della luce genera in noi tutti i moti del sentire;
- ▶ in ultimo, si ritorna all'organismo di calore attraverso il quale il nostro Io può agire, col volere, fin nei muscoli.

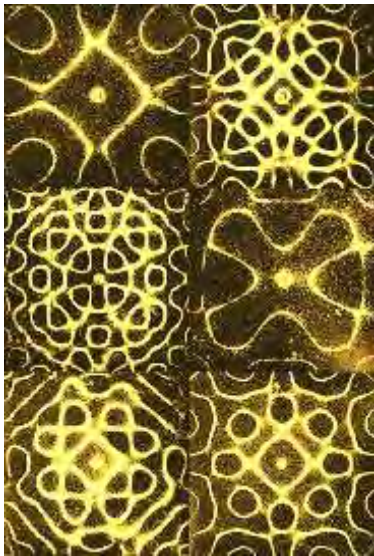
Si deve, però, differenziare l'organismo di calore dagli altri, perché questo, per la natura stessa del calore, ha la qualità unica d'interpenetrare, permeare tutte le sostanze del corpo fisico: può riscaldare



l'organismo aereo, quello liquido, e persino, penetrandolo, quello minerale fin nelle ossa. Solo il calore ha questa facoltà, e ciò perché è lo strumento dell'Io nel corpo eterico, che per mezzo di quest'elemento, in parte fisico e in parte eterico/animico, può operare su tutto il corpo fisico. Da questo punto di vista si spiega come l'Io, avendo come supporto nel corpo eterico l'etere di calore, può, tramite il calore fisico, agire anche nel corpo fisico per mezzo del caldo fluire del sangue.

Ma si faccia anche un'altra riflessione, che come prima si accennava, si rivelerà piena di nessi e sviluppi conoscitivi su come agisce lo Spirito divino nell'uomo: quanto si è descritto costituisce l'intero uomo durante lo stato di coscienza di veglia, ma cosa accade in quest'articolata compagine umana quando si addormenta? Si sa che la parte spirituale, il corpo astrale e l'Io, abbandonano il corpo eterico e quello fisico. Quando ciò accade, l'organismo di calore e quello d'aria non sono più dominati, rispettivamente, dall'Io e dal corpo astrale umano; invece il corpo eterico, che tramite l'organismo acqueo rimane collegato al corpo fisico anche nel sonno più profondo, continua a essere attraversato dalla corrente eterico-cosmica dell'etere del suono, ovvero dall'armonia delle sfere, dal Logos, dal Cristo, che lo alimenta costantemente della Sua essenza. Si distingua bene: il corpo eterico umano è composto dall'etere di vita, dall'etere di suono, dall'etere di luce e da quello di calore, ma è proprio per mezzo dell'etere di suono che, anche mentre dormiamo, è sempre attraversato dal Verbo creante, dalla Parola universale, dall'Armonia delle sfere che, senza posa, lo beatificano con le grazie del Cristo agenti, attraverso l'organismo acqueo, fin nel corpo fisico.

Si riesamini tutto da capo: il nostro corpo eterico – formato dall'etere della vita, dall'etere chimico o sonoro, dall'etere della luce e da quello del calore – e ai correlati organismi del corpo fisico, sono continuamente attraversati dai suoni creati che, senza sosta, li beatificano ricostruendo quanto distrutto per la coscienza di veglia. Ciò, tra l'altro, sta a fondamento dell'attività pensante, e tanto più lo diventerà, quanto



più si diverrà capaci di pensare vere immagini sviluppando la coscienza immaginativa. Per accettare e comprendere ciò, si deve ricordare che il suono, anche sul piano fisico, crea immagini: Steiner ricorda sempre le famose ← “Figure di Chladni”. Questo scienziato le produceva cospargendo di una polvere finissima una sottile lastra, e facendola vibrare con suoni differenti. La polvere, sotto l'azione delle diverse vibrazioni sonore, si disponeva secondo forme univocamente correlate ai suoni. Seguendo questi pensieri si aggiunga che di notte, quando dormendo si sogna, ci si può rendere conto della fantasmagorica capacità di formare immagini di questo stato di coscienza. Se ci si innalza al livello superiore a quello di veglia, cioè allo stato di coscienza immaginativa, questo già testimonia che ci si trova di fronte a un enorme potere creativo, giacché quelle immagini non saranno “mere immagini” prive di sostanza e vita, ma veri esseri viventi nell'uomo che se ne rivestono. A quanto detto finora, si aggiunga la rivelazione di Rudolf Steiner, nella quale ci spiega che se un uomo, mentre pensa un ideale morale, è capace di entusiasinarsi, di riscaldarsi animicamente per questo, allora induce un aumento di temperatura anche nel proprio organismo fisico di calore, aumento che sarebbe pure possibile misurare. Qui si tocca, quasi con mano, come un elemento ideale-spirituale – l'ideale morale – agisca, attraverso l'elemento animico, direttamente sul fisico, poiché l'organismo di calore del nostro corpo fisico fa parte del regno fisico-minerale come l'aria e l'acqua. Qui lo Spirito inizia ad avere il punto di presa sul fisico: cosa si vuole di più? Quante volte ci si è chiesti: ma dove e come agisce in noi lo Spirito? Se ne parla tanto, ma dove si trova in noi? Ora ci si può rispondere, e se veramente lo si vuole, si riuscirà anche a sperimentarlo: basta riuscire a entusiasinarsi per un ideale morale. Le cose, però, non finiscono qui. Steiner insegna che questo organismo di calore, così modificatosi per effetto di un caldo pensare morale, diviene capace – influenzando e modificando l'organismo d'aria e il corpo astrale ad esso correlato – di generare in questi dei “germi di luce spirituale”. Steiner spiega ancora il seguito di tale fenomeno: i “germi di luce spirituale”



così generati, a loro volta agiscono, modificandolo, sull'organismo liquido e sul corpo eterico ad esso legato, facendovi nascere dei "germi sonori spirituali". Si ricorda di passaggio che questi "germi sonori", permanendo nel corpo eterico e per mezzo dell'organismo liquido, possono agire con continuità sul corpo fisico anche quando dormiamo. Se si ripensa a quanto si è detto prima sull'armonia delle sfere e sul Verbo creante, si possono aprire molti temi di meditazione. Ma ancora non si è al termine di questo meraviglioso processo, che inizia a una conoscenza, a una Sophia fondata sull'Anthropos, a una vera Anthropos-Sophia operativa. I germi sonori spirituali, che essendo frutti di veri ideali morali sono cristicamente attivi nell'organismo minerale del vero e proprio corpo fisico – ovvero nei muscoli, nei nervi e nelle ossa – generano dei "germi di vita". Questi germi di vita, così generati nel corpo fisico, tornano poi a depositarsi nel corpo eterico per tutta la nostra vita, in attesa di liberarsi quando quest'ultimo dismette il corpo fisico con la morte. Con l'attraversamento della porta della morte, ogni uomo offre al mondo animico-spirituale i germi di vita e le sorgenti sonore spirituali per quanto ha voluto moralmente, i germi di luce spirituale per quanto ha sentito moralmente, i germi di calore-amore per quanto si è riscaldato d'entusiasmo per i pensieri morali. Ogni uomo che muore, chi più, chi meno, immette nell'universo spirituale questi nuovi frutti, che sorgono unicamente dal suo essere che sperimenta la vita sulla Terra, e non c'è altro luogo possibile ove tutto ciò possa ugualmente accadere. Nell'uomo incarnato avviene l'infinitamente importante processo, da cui dipende il futuro divenire di tutti gli esseri: l'annientamento di tutto il divenuto, di tutto il passato, e la creazione di tutto il divenire, di tutto il futuro. L'uomo del nostro tempo ha già iniziato a divenire un Graal, un Vaso in cui e da cui, grazie all'impulso del Cristo avviatosi con il mistero del Golgotha, genera e irradia continuamente nuova vita e nuova sostanza nell'universo.

Si sono pronunciate parole gravi, ma è proprio Rudolf Steiner a volerci dare la certezza di questa immane realtà, che deve farci riconoscere l'uomo come il luogo, unico e irrinunciabile, in cui tutto si annienta del passato e tutto si ricrea per il futuro; queste le sue parole in proposito (Il ponte fra la spiritualità cosmica e l'elemento fisico umano – conferenze del 17,18 e 19 dicembre 1920, O.O. N° 202): [«Chiedetevi: qual è la sorgente della vita che fluttua nell'universo? È l'uomo, l'uomo che è capace di riscaldarsi»](#).

Un uomo capace di riscaldarsi per un ideale morale, attraverso il meraviglioso processo che si è tentato di descrivere, diviene il centro di creazione e d'irradiazione di nuova vita e sostanza vivente per l'universo. E, si potrebbe pensare, così si potrà giungere a ridare vita anche a un particolare corpo fisico, morto ma non corrotto, come quello di Kashyapa: ci vorrà solo l'uomo capace di farlo...

Di fronte a queste rivelazioni si deve riuscire a provare, fra l'altro, un moto di vera meraviglia, altrimenti si rischia di divenire gretti farisei, o addirittura cinici, con la sola presunzione di sentirsi antroposofi. Un po' di meraviglia deve sorgere, nella nostra anima, nel sentire che il futuro dei mondi passa, come per la "cruna" citata dal Vangelo, attraverso il divenire degli uomini come esseri individuali, e di tutta l'umanità come essere umano collettivo. Divenire un uomo di "buona volontà" è, in fondo, il più giusto ideale, laddove "buona" deve valere per "cristica". Qui ci si permette di segnalare il nesso di ciò con il detto Paolino: «Non Io, ma il Cristo in me», ovvero l'Io di un tale uomo, liberamente, ama pensare, sentire e volere con il suo Sé spirituale, cristificato dalla presenza dello Spirito Santo. Un altro nesso c'è, anche, con tutta la seconda parte dell'opera di Rudolf Steiner *La Filosofia della Libertà*, nella quale i ruoli dell'ideale morale e dell'individualismo etico, rivisti alla luce delle precedenti rivelazioni, assumono ben altra potenza di verità, e possono far comprendere quanto, sin dall'inizio dell'attività pubblica di Rudolf Steiner, i suoi pensieri fossero già del tutto michelianamente al servizio della misteriosofia del Graal. Se si ripercorre la fenomenologia descritta poco fa, com'essa s'intesse nei quattro organismi fisici e nei quattro arti umani, partendo dal calore per arrivare sino alla generazione di vita e sostanza novella, si inizierà a comprendere, in senso più concreto, il divenire dell'uomo dall'antico Saturno fino al momento centrale dell'incarnazione Terra, fino a quel mistero del Golgotha da cui ha potuto avere inizio sia il futuro dell'universo sia la realizzazione del vero uomo, dell'Anthropos, dell'Essere della Libertà e dell'Amore.

**Mario Iannarelli (6. continua)**

Dalla finestra del suo ufficio, il commissario Peticari poteva spaziare con lo sguardo su tutta la città, fino alla collina dello Zodiaco, e spostando la visuale leggermente a sinistra indovinare la linea del litorale marino dove il cielo stava lentamente scolorando nei toni ocra e viola del tramonto. In fondo, pensava, poteva godere di una vista migliore nel posto di lavoro che a casa sua. Vide davanti a sé con l'immaginazione la cupa scenografia dei casermoni in cui era costretto a vivere con sua moglie e il loro unico figlio. Tempi magri per un funzionario pubblico, resi ancora più amari dalla crisi del petrolio, dall'aumento di pane, pasta, latte, insomma dei cosiddetti beni di prima necessità. Per non parlare dei problemi di sicurezza, resi ancora più acuti dal degrado dei rapporti sociali. La miseria, le bollette, i consumi indotti non venivano più affrontati con la rassegnazione e la pazienza di un tempo. Chi in passato era disposto a sopportare per paura della legge, per l'inferno minacciato dalla religione, per una consuetudine morale atavica, ora si ribellava. Le truffe, gli scippi, le piccole e grandi rapine, i famosi inghippi e imbrogli tanto cari alla letteratura nazionalpopolare e al cinema verista degli anni Cinquanta, ora erano la prassi comune. Chi era in grado di scavalcare un muro, di arrampicarsi lungo una grondaia, di manomettere un allarme, chi aveva tanta agilità e destrezza nelle dita e nelle gambe da eludere ostacoli, sfilare portafogli, seminare inseguitori, al peggio ingaggiare una colluttazione, insomma chi poteva delinquere, lo faceva senza alcuna remora, magari scivolando nello squallore e nella meschinità del piccolo furto consumato al supermercato per rubare una scatoletta di tonno, come era accaduto pochi giorni prima al quartiere Aurelio. Solo che l'autore del furto, un povero anziano maldestro, si era fatto cogliere con le mani nel sacco, e tale era stata la vergogna da restarne fulminato per un infarto. Caso raro, poiché furti, scavalchi, effrazioni e raggiri restavano il più delle volte sconosciuti e impuniti. Si era arrivati al punto che la gente, avendo sperimentato l'inerzia della polizia e dei carabinieri, non per incapacità o accidia ma per semplice inadeguatezza di organici, neppure denunciava le azioni criminose. E a tutto questo si dovevano aggiungere le aggressioni gratuite per la strada a opera di drogati e bulli, e se si riuscivano ad evitare la violenza e la follia umana, poteva capitare di dover cedere alla brutalità della prepotenza meccanica, venendo investiti da moto e automobili che non rispettavano ormai più le strisce e neppure si fermavano al rosso del semaforo.

Insomma Peticari, meditando sul livello di degrado cui era arrivata la società dell'Urbe, ma lo stesso avveniva anche nei paesini del Trentino e delle Madonie, si chiedeva se non era giustificabile il comportamento di chi si muniva di allarmi sofisticati, ovviamente potendolo economicamente, addestrando molossi, dogo argentini e pitbull per difendere i propri averi, anche in questo caso avendone la disponibilità economica e amando quelle strane bestie aggressive, oppure mettendo inferriate da Castello d'If alle finestre, o lasciando liberi per casa serpenti a sonagli indiani o vipere cento passi del Congo, come aveva fatto un tizio nella sua villa a Frascati, dopo aver subito veri e propri traslochi forzati messi in atto da una banda di nomadi.

Un quadro agghiacciante, concludeva Peticari, distogliendo lo sguardo dal panorama che andava perdendo i suoi contorni, sfumando nel grigiore della sera imminente e riportandolo sul volto eccitato del suo subalterno che era appena entrato.

«Questo, commissario, non se lo deve perdere» stava dicendo con foga la guardia.

Prima che Peticari avesse il tempo di reagire, nella luce della porta si materializzò un essere da incubo spaziale come quelli dei film di fantascienza: un robot, un alieno scafandrato.

«Ecco – disse la guardia – è lui».

«Lui chi?» chiese Peticari, incerto se ridere o uscire dai gangheri.

«Giustino Liberati, all'anagrafe» informò la guardia, tendendo al commissario la tessera sanitaria dell'alieno. Peticari controllò rapidamente, poi si rivolse al robot, che volle ripetere le proprie generalità attraverso il casco munito di un'ampia visiera in plexiglas. Ma tutto quello che si produsse fu un gorgoglio confuso, e il vetro si appannò.

«Spogliatelo!» ordinò Peticari.

Due guardie tentarono di sgusciare l'alieno, ma non ci riuscirono. Lo scafandro era inattaccabile.

«Liberati – intimò il commissario accostandosi il più possibile alla visiera di plexiglas – non mi complichì la vita. Si tolga questa armatura!».

L'alieno obbedì. Premette un circoletto rosso disegnato sul petto dello scafandro che si aprì sul retro dall'alto in basso. Liberati ne uscì, restando solo col casco. Si tolse anche quello e lo tenne a giustacuore come i cavalieri antichi reggevano il cimiero. L'armatura era rimasta dritta in piedi e faceva un effetto strano. Pareva proprio l'enorme guscio vuoto di un fagiolone, con la sola differenza di cavetti e circuiti che lo rivestivano all'interno. Peticari si avvicinò per esaminarlo.

«Vuole provarlo, commissario?» disse con garbo Liberati.

«Non mi faccia ridere, e si segga!» reagì il poliziotto.

L'alieno, ridotto alla sua modestissima realtà umana, eseguì. Poggiò il casco sulla scrivania e disse: «Credo di doverle delle spiegazioni...».

«Sarebbe il minimo» replicò il commissario, sedendosi anche lui dietro la scrivania. Si rivolse poi alle due guardie: «Appendete quel guscio all'attaccapanni... Fa impressione a vederlo così in piedi».

Liberati scattò su: «No, la prego, commissario, faccio io. Lui può sedersi come le persone». Prima che le due guardie agissero, prese il guscio eretto, lo piegò con una leggera pressione, riducendolo a una sorta di zeta, e lo mise a sedere con delicatezza sull'altra sedia davanti alla scrivania.

Una delle guardie fece per intervenire, ma il commissario con un gesto lo bloccò. «Lascia perdere, Zarrillo – disse rivolgendosi alla guardia uno sguardo allusivo allo stato mentale di Liberati – ci penso io. Potete andare».

Uscite le due guardie, Peticari si trovò a interloquire con una persona in carne e ossa, chiaramente dissociata, e con un manichino decapitato, che però sedeva composto e compunto, con le braccia abbandonate lungo la sedia. Usò un tono conciliante: «E adesso, Liberati, mi spieghi come mai se ne va in giro per la città conciato in quel modo».





«Ecco, vede, commissario, io abito nel nuovo centro residenziale della Campagnola, sa quel complesso abitativo sulla Salaria, poco distante dal Tevere...» fece una pausa e rivolse uno sguardo interrogativo al commissario.

Questi disse sbrigativo: «Sì, sí, ho capito... Vada avanti!».

«Ebbene, quando ho acquistato la casa, due anni fa, il complesso era stato ultimato da poco, e sembrava di stare in Svizzera. Tutta campagna verde, dalle colline di Settebagni e Monterotondo fino al Tevere. La gente veniva a raccogliere rucola e asparagi...».

Perticari fece ruotare l'indice nell'aria sollecitando con uno sguardo severo di stringere il racconto.

«Ha ragione, mi scusi... Dicevo che all'inizio era un idillio. Ma durò appena pochi mesi. Poi, era come se tutti i cani randagi della regione si fossero dati appuntamento alla Campagnola».

«Come mai? Non c'erano i recinti protettivi intorno al complesso?».

«Sì, ma i cani non entravano nel complesso, si aggiravano in branchi appena fuori».

«Non capisco... così, senza un motivo...».

«Eccome se c'era, il motivo... I bidoni della spazzatura!».

«Ma non erano all'interno del complesso?».

«Già, è quello che tutti noi inquilini dicevamo agli addetti alla raccolta. Ma quelli replicavano che il complesso era privato e che loro non potevano raccogliere all'interno. Ci fu un tira e molla che durò un paio di mesi. Poi, alla fine, la ebbero vinta loro e i bidoni restarono fuori dell'ingresso principale».

«E allora?».

«Allora, caro commissario, chi usciva, anzi chi esce tuttora, a piedi dal complesso, e io sono uno di quelli, per prendere l'autobus alla fermata distante trecento metri, deve affrontare i branchi famelici dei cani randagi, che poi sono anche grossi e arrabbiati. Lei capisce, sono gli animali che la gente prende per sfizio e poi abbandona, e quindi, povere bestie, sono inferociti verso la razza umana, vorrebbero mangiarsela a morsi...».

«Non esageriamo!» esclamò tra il serio e il faceto Perticari, commiserando mentalmente Liberati.

«Eh, mi sembra, caro commissario, che lei non mi prende del tutto sul serio, ma bisogna esserci dentro una situazione per capirla veramente! Vorrei vedere lei uscire dalla Campagnola e affrontare quelle bestie ritornate al regime di predazione naturale... Un incubo! E poi... – proseguí Liberati – sono arrivati i clandestini».

«Anche!».

«Già, anche loro. E hanno fatto di tutto per rendere la zona pericolosa a tutte le ore. Scippi, furti, aggressioni. Una terra di nessuno. L'armatura, lei capisce, in quelle particolari condizioni non è piú una bizzarria ma una necessità».

Perticari intervenne, e intanto girava le pagine di un voluminoso dossier: «Ma lei, caro Liberati, aveva già fatto parlare di sé. Lo vedo da questi atti a suo carico, quando abitava in un quartiere tranquillo e signorile come il Trieste Salario. Gente educata, non incline alla delinquenza. E poi, per quanto ne so io, molti anziani, persone innocue, quanto di piú sicuro lei avrebbe potuto aspettarsi... E invece, da questi rapporti, vedo che anche lí non si è dato pace. Ecco – trasse dalla cartella del dossier una foto e la porse a Liberati attraverso la scrivania – mi può spiegare cos'è questo?».

«Oh, ma quello è Robopet!» esultò Liberati prendendo la foto dalla mano del commissario e guardandola con una specie di trasporto amoroso. Restituendola a Perticari, soggiunse estatico: «Avrebbe dovuto vederlo quando lo portavo a spasso!».



«Immagino – fece laconico il commissario – un vero spasso!...».

«Pensi, commissario, che questo robot lo avevo ordinato attraverso internet in Giappone».

«Lei, se ho ben capito, usciva di casa portandosi dietro questo coso al guinzaglio!».

Liberati con garbo ma con fermezza reagì: «Non lo chiami coso, la prego. Robopet era molto piú di un cane, a parte beninteso il costo».

«Perché, quanto lo aveva pagato?» chiese il poliziotto.

«Milleottococinquanta euro, piú le spese postali».

Perticari emise un sottile fischio: «Caspita, una bella cifra per un giocattolo meccanico!».

«Giocattolo? Ma lei vorrà scherzare! Robopet era, anzi è, perché lo fanno ancora e lo vendono soprattutto nei Paesi nordici, un vero portento dell'elettronica di ultima generazione. Se mi concede qualche minuto del suo prezioso tempo, le spiego come funziona».

Perticari meditò un attimo. Che fare? Assecondare il nevrotico che gli stava davanti o farlo buttare fuori dall'ufficio affibbiandogli una multa dopo una diffida? Poi decise per la clemenza, visto che di fronte aveva in definitiva un ameno cervello desideroso di sfogarsi. E a lui, dopo tutte le citazioni, multe, denunce per scippi, abbordaggi, sordide manfrine della vita metropolitana sempre piú vicina a Sodoma e Gomorra, un personaggio quasi angelico per il suo candore forse avrebbe risollevato il morale...

«Va bene, non la prenda per le lunghe, però, fuori c'è gente che aspetta».

Il viso di Liberati si illuminò. «Vede, commissario, il Robopet, ossia il cucciolo robot, è una specie di cane meccanico, come quello descritto nel famoso romanzo Fahrenheit 451» si fermò per scrutare la faccia impassibile di Perticari. Domandò: «Lei lo ha letto?».

La faccia dall'impassibilità passò al diniego imbarazzato.

Liberati proseguì: «Ebbene nel romanzo si parla di un segugio, elettronico piú che meccanico, che agisce dietro impulsi chimici con dei meccanismi calcolatori fissati a qualunque combinazione, tanti aminoacidi, tanto zolfo, tanti grassi e sostanze alcaline... Sto citando il libro».

Perticari ebbe un gesto irritato. «Non scenda nei dettagli... Stringa!» e strinse due volte entrambe le mani a pugno.

«D'accordo, commissario, sarò breve».

«Ecco, bravo!».

«Come stavo dicendo, anche Robopet agiva, cioè agisce, per sollecitazioni date dai sensori tattili che sono inseriti nel suo corpo, essendo all'esterno in tutto e per tutto simile a un cane vero. Infatti la sua pelle è formata da materiale soffice, una sfera di neoprene. Toccando l'oggetto, ossia il cane elettronico, il sensore tattile invia segnali elettrici alla parte flessibile che si traduce in energia elettrica, producendo la percezione tattile. Tale sensibilità tattile è importante nelle interazioni del robot cane con gli esseri umani».

«Non mi vorrà dare ad intendere che quella specie di cane si comportava, cioè si comporta, come un animale vero?». Perticari si era proteso in avanti col busto, come se volesse alzarsi di scatto dalla sua poltrona.

«Ma certo, commissario. Il Robopet scodinzola, muove la testa, socchiude gli occhi...».

«E abbaia anche?».

«No, ecco, questo no, non lo fa, per fortuna. È un cane quanto mai discreto. Emette solo una specie di piccolo guaito di piacere se viene accarezzato...».

«Guaito di piacere» ripeté Perticari scuotendo la testa e riappoggiandosi allo schienale della poltrona.

«E dice niente – proseguì Liberati – un cane che non abbaia. Adatto a chi studia, a chi deve concentrarsi...».

«E lei girava con un simile pupazzo cosí per le strade del suo quartiere?».

«Non solo, andavo spesso al centro. Mi hanno anche fotografato e ripreso alla Tv. Dovrebbe essere tutto nel mio fascicolo, guardi!».

Perticari sfogliò la pratica e finì col trovare una foto in cui si vedeva Liberati sullo sfondo della Scalinata di Trinità dei Monti tenendo al guinzaglio il suo patetico cane elettronico a sensori tattili.

«Vedo, vedo...» dovette ammettere pensoso.

«Il corpo del Robopet – aggiunse Liberati, agitando l'indice verso la foto che il commissario teneva leggermente sospesa davanti a sé – ingloba tutta l'elettronica piú sofisticata per il suo funzionamento. Rilevatori di pressione, di temperatura, e reagisce agli stimoli esterni esattamente come un cane in carne e ossa

«E non abbaia...» aggiunse ironico Perticari.

«Sì, è proprio cosí, non abbaia, ma soprattutto, caro commissario, non sporca. Niente escrementi per le vie. Mentre, dove abitavo io, al quartiere Trieste Salario, certe strade, specie quelle piú appartate, erano, anzi sono, perché non credo proprio che le cose laggiú siano cambiate, dei veri gabinetti per cani. E passi per gli animali di piccola taglia, ma certi mastini e alani, persino dei maremmani, lasciavano, anzi lasciano, ne sono certo, delle vere montagne...».

«Ma è disgustoso!» si lagnò Perticari, agitandosi sulla poltrona.

«Certo, ha detto la parola giusta, disgustoso, e soprattutto incivile da parte dei proprietari degli animali!». All'improvviso Liberati si bloccò, come se fosse stato inchiodato da un pensiero tremendo. Rivolse uno sguardo obliquo e circospetto al suo interlocutore. Chiese guardingo: «Non avrà per caso anche lei un cane?».

Perticari agitò le mani a ventaglio davanti a sé. «Per carità – reagí in tono energico – ci mancherebbe anche questo! Mia suocera ne ha due, e ogni tanto ce li lascia per qualche ora. Un inferno... Per fortuna se ne occupa mia moglie».

«A lei ci vorrebbe un Robopet!» insinuò faceto Liberati.

Gli occhi del commissario lampeggiarono. Chiese: «Ma che ne ha fatto poi del suo cane meccanico?».

L'altro emise un lungo sospiro, poi rispose: «Quando ho cambiato casa l'ho portato con me. Ma in una delle passeggiate è stato avvicinato da una muta di cani che forse volevano inserirlo nel branco, e non ricevendo la risposta che si aspettavano l'hanno ferocemente assalito e fatto a pezzi». Sospirò ancora e aggiunse: «Avrei dovuto pensare a una piccola corazza anche per lui!».

«Non aggiunga altro, Liberati! Ma questa intanto, la requisisco io. Non può andare in giro conciato in quel modo!». Chiuse il dossier e premette il pulsante sulla scrivania. La guardia entrò e si piantò accanto a Liberati, come per chiedere istruzioni.

«No, no – chiarí sbrigativo il commissario – lo lasciamo andare. Basta una diffida. Gliela faccia firmare e se ne liberi». Guardò perplesso chi gli stava davanti e appariva stupito, interdetto. Poi proseguí, in tono conciliante: «Del resto lei la libertà ce l'ha nel nome, *nomen omen*, come dicevano i Latini...» si fermò un attimo a riflettere, meravigliato lui stesso di quella citazione, che gli era venuta cosí, emersa dalle profondità del corredo scolastico.

Liberati salutò e si avviò lentamente dietro alla guardia. Improvvisamente si fermò e diede un ultimo sguardo al guscio vuoto, seduto davanti alla scrivania. Si sentí nudo e senza difese per affrontare gli attacchi di un mondo ostile e pericoloso. Chissà, pensò allontanandosi, forse quel nuovo tipo di tuta in neoprene che aveva visto ultimamente in internet avrebbe, almeno in parte, potuto proteggerlo...



**Fulvio Di Lieto**



# Salmoni e gamberetti

Costume

che  
ad



B  
A  
B  
E  
L  
E

Il grande quotidiano di regime pubblica un pezzo sull'economia. La pagina a sinistra dice che greggio low cost e la domanda scarsa innescano la crisi in tutto il mondo: si sgonfiano le Borse, aumenta il rischio che si ripeta il crollo Wall Street del Ventinove e del Duemilaotto. Ancoraggio sicuro è solo l'oro o una tela del solito Van Gogh che quota come e più di un Raffaello. Ma sullo stesso foglio ci conforta una curiosità per cui sappiamo che il salmone surclassa i gamberetti non come l'oro o il greggio ma il seafood nelle sue varie specie, dalla cozza al riccio, fino ad ostrica e patella, tiene a bada i capricci del mercato. Si parla di valori miliardari in questa gara tra crostacei e pesci, in cui il salmone vince di misura dal diciassette al quindici per cento.

Una nota di effimero leniente che viene ribadita appena dopo nella pagina appresso, in cui vien detto che la City è tranquilla nonostante la Cina freni e la Finanza arranchi. Ci sono sempre i beni di consumo selettivi: la fuoriserie, il gadget firmato e in esemplari limitati, come le scarpe da seimila euro e l'orologio personalizzato incrostato di zaffiri e diamanti. Nel mare dell'umana società c'è chi nuota spedito e chi ristà, spesso all'indietro scivolando, ma se guizzando e saltando nel torrente il salmone risale la corrente e il gambero è costretto ad arretrare volendo sopravvivere e campare, è legge di natura, voi direte. Ma arriva poi quell'inattesa sventola che ci fa uguali prede nella rete per cui finiamo tutti nella pentola.

**Il cronista**



✉ Salve, a seguito del mio interessamento per l'agricoltura biodinamica, che sto iniziando a praticare, sono arrivato fino a Voi e da ottobre 2015 leggo la rivista, trovandola molto interessante. Nella posta dei lettori e in alcuni articoli sono richiamati gli esercizi di Steiner e le sue indicazioni sull'Iniziazione ai mondi superiori. Ho 61 anni e vi chiedo: è possibile anche alla mia età confrontarsi con tale tipo di crescita interiore? Se è sí alla mia domanda, è possibile avere delle indicazioni circa le letture, anche degli arretrati dell'Archetipo, e/o libri con i quali seguire un percorso di crescita per gradi?

**Pino B.**

È sempre interessante venire a sapere per quali strade si verifichi l'incontro con la Via... In alcuni casi attraverso la medicina antroposofica, in altri attraverso l'euritmia, o la pedagogia Waldorf. In questo caso l'agricoltura biodinamica. Un bell'inizio! Quanto all'età, non c'è davvero limite per iniziare, anzi l'età rende più maturi per non prendere la cosa – restando in campo vegetale – come un fiore particolare che ci incuriosisce e su cui posare per qualche tempo, per volare poi verso corolle dal polline più eccitante! Questa è una disciplina seria, e non ci si aspetta un conseguimento rapido, facile e mirabolante. Ci vuole pazienza, volontà, disciplina, tenacia e soprattutto amore per la Conoscenza: quella che con il tempo porta alla Sapienza. Potremmo essere pronti per ottenerla, per aver lavorato, anche se in modo diverso, in passato o in una vita precedente. O potremmo mettere le basi di qualcosa che si otterrà in futuro, magari in una prossima vita. Quanto al consiglio sulle letture: di Rudolf Steiner i libri fondamentali, *L'Iniziazione*, *La Scienza Occulta*, *Teosofia*, *La Filosofia della Libertà* e l'autobiografia *La mia vita*. Di Massimo Scaligero, come inizio, *Il trattato del pensiero vivente*, *Tecniche di concentrazione interiore* e l'autobiografia *Dallo Yoga alla Rosacroce*. Riguardo all'Archetipo, sull'Archivio che compare in copertina, al link [Archivio-Archetipo-AZ.pdf](#) si può cercare per Autore, partendo dai due Maestri già nominati e soffermandosi in seguito su quelli che trattano argomenti a sé più congeniali. Non resta che augurare buona lettura e soprattutto buon lavoro!

✉ Vorrei sapere se l'Antroposofia specifica quali sono i limiti della proprietà privata nella società e in che modo le sue indicazioni possono aiutarci ad affrontare problemi come quelli attuali, ad esempio quello dei migranti.

**Augusto d. B.**

Ciò che Rudolf Steiner ha detto a suo tempo in materia, in un'epoca di certo lontana dalla nostra, ma in previsione di quanto certamente sapeva che sarebbe accaduto, riconduce allo studio della Tripartizione. In questa, il problema della proprietà privata cessa di essere un problema, perché nessuno è padrone di quello che ha, e così nessuno ha ragione di insidiargliela: ognuno avrà quello che deve avere, secondo quanto stabilito e non secondo l'odierna legge dell'accumulo, per la quale chi ha, continua ad avere sempre di più. Il fabbisogno economico deve giungere a tutti in maniera "equa e solidale". Questo modo di dire, usato e abusato, può e deve divenire una realtà. Il pensare non è più capace di afferrare la situazione secondo l'aspetto globale, e si limita alla soluzione matematica del problema economico, che è arimantica, ed elimina la possibilità di

quell'intuito che è necessario sul piano economico. L'intuito che ha guidato alcuni grandi imprenditori del passato appare oggi finito, o impossibilitato ad esprimersi, e quindi il problema economico è diventato gravissimo. La soluzione arimantica ha portato l'uomo a non avere più tempo per lo Spirito. Ogni giorno la società presenta sempre nuovi problemi, e i problemi si aggravano ogni volta di più perché le soluzioni che man mano vengono approntate si dimostrano sempre meno utili. La soluzione matematica del problema economico è un falso, perché l'aspetto matematico è una minima parte del processo economico, e finisce con l'impovertire l'aspetto sociale. La classe politica e dirigente va diffondendo un continuo malessere, che come conseguenza spinge gli uomini verso una specie di disperazione economica, per cui uno non riesce più a ricordare di essere un Io. Va rispettata l'individualità degli altri, di tutti gli altri, ma anche la propria. Il grande flusso migratorio dei Paesi del Terzo Mondo o dei Paesi sotto assedio preoccupa gli scienziati, che considerano impossibile entro breve tempo andare incontro alle necessità dei migranti e anche di gran parte della popolazione dei paesi ospitanti. Bisogna comprendere che questa è una grande prova per l'umanità. Si dovrà accettare il fatto che non si può essere l'uno contro l'altro. La soluzione non è matematica ma intuitiva, e deve partire da un ampliato senso di fraternità. La concordia mondiale è sicuramente un punto d'arrivo, ma ognuno deve conquistarla partendo da se stesso, dalle sue personali esperienze. L'Antroposofia può aiutare le persone che vi si dedicano ad affinare le proprie capacità intuitive attraverso gli esercizi fondamentali donatici da Rudolf Steiner e ribadite in ogni suo scritto da Massimo Scaligero. L'equilibrio così conquistato servirà d'esempio nella propria cerchia familiare, sociale e lavorativa, fornendo le soluzioni più adatte che dall'ambito ristretto possono riverberarsi su quello più esteso dell'intera società.

✉ In quest'ultimo periodo le persone che seguono l'Antroposofia nel gruppo di cui faccio parte, stanno diventando, una dopo l'altra, tutte vegetariane. Io credo che si tratti solo di una moda, e vorrei sapere se veramente è così importante quello che si mangia o se invece non sia molto più importante quello che si compie spiritualmente. Non vorrei che si confondessero i piani.

**Stella T.**

Si tratta, è vero, di piani diversi, ma accade che nel cammino che si fa nella propria crescita spirituale si arrivi inevitabilmente a porsi la domanda se sia giusto e lecito sacrificare vite di animali, compagni dell'uomo sulla via del perfezionamento, per soddisfare il palato, quando invece il regno vegetale elargisce tutto quanto può appagare sia le necessità nutrizionali che quelle del gusto. La risposta ce la dà lo stesso Rudolf Steiner, che il 12 ottobre 1907, riguardo a questo argomento, così disse: «Nel senso realmente occulto esiste soltanto un motivo [per il quale scegliere la dieta vegetariana] ed è il seguente: non si può più mangiare carne. Esiste un punto della conoscenza occulta dove si impara a conoscere la natura del divenir carne, e in quel momento non si riesce più a mangiarne, essa provoca nausea, in quanto si riconosce ora che cosa sia la carne. Naturalmente si tratta di avere un gusto non rovinato. L'animale lo possiede. L'uomo deve tornare a conquistarselo. Benessere e piacere dovranno sorgere in lui quando si ciba di ciò che è sano per lui, sorgerà invece nausea quando si nutre di ciò che gli è dannoso». E aggiunge: «L'uomo imparerà a conoscere ciò che gli è necessario».





L.F. Amiel «Carlo Magno»

Il 28 gennaio dell'anno 814 moriva Carlo Magno, un grande imperatore, nel bene e nel male. Nel bene, perché aveva liberato per sempre l'Europa dalla minaccia islamica, unificandola e cristianizzandola, nel male perché l'aveva cristianizzata con metodi non proprio cristiani, come quando fece giustiziare quattromila Sassoni perché avevano rifiutato di battezzarsi. Inoltre, secondo il costume assolutistico dell'epoca, considerava l'Impero di sua proprietà, e quindi un regno ereditario, e attribuiva alla figura del sovrano, quindi alla sua, tutte le prerogative e le funzioni del potere, comprese quelle sacerdotali. Ne conseguiva, nella realtà, che ogni altro potere, compreso quello religioso, era subordinato alla sua autorità. La validità oggettiva di tale principio venne sancita la notte di Natale dell'anno 800, quando aveva preteso che il papa Leone III, durante la Messa di mezzanotte in San Pietro a Roma, gli ponesse sul capo la corona, qualificandolo come "augusto sovrano dell'Impero per volontà di Dio". Era l'atto ufficiale di sottomissione della Chiesa al potere imperiale.

Quanto l'esito di quella cerimonia fosse negativo per la storia europea negli anni successivi, lo provarono gli eventi che portarono al problema delle investiture, quindi alla Riforma. La generale compenetrazione del potere politico e quello religioso, con attriti, diffidenze, incomprensioni e insubordinazioni, sfociò in conflitti, che nell'ambito politico si concretizzavano nelle rivolte dei feudatari, in quello religioso con l'alienazione di molte anime adamantine dal mondo ecclesiastico ufficiale per la pace di eremi e conventi, dove stabilire un tramite con la divinità, lontano dalle contaminazioni dei giochi di potere.

Il 21 marzo dell'anno 1098, festa di San Benedetto, Roberto, un monaco dell'abbazia di Molesmes, ritenendo che la Regola di Montecassino ivi istituita non venisse osservata con l'originale purezza e austerità, con una ventina di confratelli si trasferì in un terreno incolto e paludoso distante alcune miglia da Molesmes. Qui occuparono una malandata capanna di legno, con l'intento di bonificare e dissodare il terreno melmoso e fondarvi un convento in cui praticare i dettami di Benedetto nella solitudine e nel raccoglimento. Il luogo prese il nome dalle sterpaglie (citeaux) che infestavano il sito. Lavoro durissimo, che mise a dura prova non solo la fede ma anche la salute dei transfughi da Molesmes. L'abate Alberico, succeduto a Roberto nella guida della compagine di ribelli, era sul punto di dichiarare il fallimento dell'impresa quando, un giorno della primavera dell'anno 1112, bussò alla porta del convento, sviluppatosi alla meglio dalla capanna di legno, un giovane poco più che ventenne, Bernardo. Parlando a nome degli altri sei che erano con lui, chiese di essere ammesso al convento. Il postulante apparteneva a una nobile famiglia di Fontaine e i suoi compagni erano tutti ben istruiti e soprattutto determinati a lavorare sodo per la gloria di Dio e per l'onore dell'Ordine che dal luogo impervio in cui era nato, Citeaux →, prese il nome di Cistercense.



Nel giro di dieci anni, Bernardo edificò altri conventi, tra cui quello di Clairvaux, Chiaravalle. Nasceva la sua leggenda di santità guerriera, con l'istituzione dei Templari e la promozione della Seconda Crociata. Dante lo sceglie come guida finale nel Paradiso, dopo Beatrice. E Bernardo rivolge la preghiera alla Vergine: «Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio...» in cui il Mistero dell'Incarnazione trova poetica conferma. Semi di santità che si diffondevano da cuori generosi e devoti al Logos, che partendo da umili capanne eressero santuari, opere imperiture, muovendo popoli inerti o smarriti per incamminarli verso il sole di Cristo.

Quei semi, vagando nell'aria, percorrevano le strade del mondo, superavano i monti e gli oceani. Da Bernardo e dalla sua capanna di legno, volarono a un'umile e disadattata chiesuola di Assisi, la Porziuncola, dove un giovane di buona famiglia, con altri folli di Dio, tramava la vittoria del Verbo. I semi non muoiono mai, se ad accoglierli ci sono anime che dissodano, bonificano e pregano. «Ora et labora», il monito di Benedetto, ripreso da Bernardo, da Francesco, da ogni individuo di buona volontà che oggi non operi più nella solitudine degli eremi o dei cenacoli, ma nella realtà del mondo.

Elideo Tolliani